

CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENINO - ALTO ADIGE  
REGIONALRAT TRENINO - TIROLER ETSCHLAND

---

UFFICIO RESOCNTI CONSILIARI  
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE

SEDUTA

49.

SITZUNG

8-3-1966

Presidente: BERTORELLE

Vicepresidente: PUPP

V. LEGISLATURA - V. LEGISLATURPERIODE



## INDICE

**Interrogazioni e interpellanze**

**pag. 3**

**Disegno di legge n. 42:**

**« Stati di previsione dell'entrata e della  
spesa della Regione Trentino - Alto Adige  
per l'esercizio finanziario 1966 »**

**pag. 8**

## INHALTSANGABE

**Anfragen und Interpellationen**

**Seite 3**

**Gesetzentwurf Nr. 42:**

**« Voranschläge der Einnahmen und Aus-  
gaben der Region Trentino - Tiroler Etsch-  
land für das Finanzjahr 1966 »**

**Seite 8**

A CURA DELL'UFFICIO  
RESOCONTI CONSILIARI

Ore 9,40.

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

de CARNERI (Segretario questore - P.C.I.) (fa l'appello nominale).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 4-3-1966.

de CARNERI (Segretario questore - P.C.I.): (legge il processo verbale).

PRESIDENTE: Osservazioni sul verbale? Nessuna, il verbale è approvato.

La Giunta regionale ha presentato il seguente nuovo disegno di legge: « Modifica dell'art. 2 della legge regionale 19 febbraio 1964, n. 11, concernente la partecipazione regionale a fiere, mostre e rassegne nazionali ed estere ».

Il cons. Fioreschy ha mandato un biglietto per giustificare la sua assenza per tutta la settimana, perché va all'estero.

Adesso trattiamo l'interrogazione del cons. Dalsass, n. 97, all'Assessore ai trasporti:

*Noch im Jahre 1964 wurden im Gebiete von Schöneben in der Gemeinde Graun im Vinschgau mehrere Arbeiten durchgeführt, um das genannte Gebiet für den Fremdenverkehr zu erschließen. Um nach Schöneben zu gelangen, muß jedoch eine Militärstraße befahren werden. Das Gebiet von Schöneben ist besonders für den Wintersport geeignet. Aus diesem Grunde wurde auch von seiten der Landesverwaltung, um der Bevölkerung der Gemeinde Graun entgegenzukommen, diese Militärstraße vom Schnee geräumt und instandgehalten. Ende 1964 hat jedoch die Militärbehörde plötzlich den Verkehr auf dieser Straße verboten und die Freigabe dieser Straße für den Verkehr in Aussicht gestellt, falls die Landesverwaltung sich ausdrücklich verpflichtet, für die Instandhaltung und alle daraus erwachsenden Ausgaben aufzukommen. Die Landesverwaltung hat sich daraufhin schriftlich verpflichtet, für die Instandhaltung der Straße aufzukommen und die Militärbehörde jeglicher Verantwortung, die daraus erwachsen könnte, zu entheben.*

*Leider hat die Militärbehörde diese Straße für den Verkehr noch nicht freigegeben, so daß manchen Kraftfahrern immer wieder Un-*

*annehmlichkeiten daraus erwachsen sind, wie z.B. die Bezahlung einer Geldstrafe, was unweigerlich zur Folge hat, daß der Fremdenverkehr in jenem Gebiete stark behindert ist und somit der dortigen Bevölkerung ein wirtschaftlicher Schaden erwächst. Die Landesverwaltung hat im Februar und März 1965 mehrmals um die Freigabe dieser Straße angesucht, hat jedoch darauf nie eine Antwort erhalten. Auch die Gemeinde Graun hat sich im Juli 1965 wiederum schriftlich an die Militärbehörde gewandt und keine Antwort erhalten. Daraufhin hat sich die Landesverwaltung wiederum mit Schreiben vom 29.9.1965 an die Militärbehörde gewandt, aber alle diese Schreiben blieben nicht nur erfolglos, sondern auch unbeantwortet.*

*Wie der Herr Assessor sicherlich weiß, ist für die Gegend von Schöneben hauptsächlich der Monat Februar für den Wintersport geeignet. Die günstige Zeit ist nun gekommen und die Bevölkerung der Gemeinde Graun im Vinschgau läuft wiederum Gefahr, einen wirtschaftlichen Schaden zu erleiden, nur weil von seiten der Militärbehörde nicht das nötige Verständnis aufgebracht wird.*

*Dies vorausgeschickt, erlaubt sich der unterfertigte Regionalrat den Herrn Regionalassessor für das Transportwesen zu fragen, was er zu unternehmen gedenkt, damit die Militärbehörde, die mit all ihren Einschränkungen in der Provinz Bozen ein großes Hindernis für die wirtschaftliche Entwicklung darstellt, die obgenannte Straße nach Schöneben uneingeschränkt für den Verkehr freigibt.*

*Già nel 1964 a Belpiano nel comune di Curon Venosta sono stati eseguiti parecchi lavori per aprire al turismo la zona, che però è raggiungibile soltanto per una strada militare. La zona di Belpiano è particolarmente adatta*

*agli sport invernali e perciò l'amministrazione provinciale, per venire incontro alla popolazione del comune di Curon, ha provveduto alla manutenzione della strada ed allo sgombero della neve. Alla fine del 1964 le autorità militari hanno improvvisamente proibito il traffico sulla strada suddetta prospettandone la ripresa soltanto qualora l'amministrazione provinciale si fosse espressamente impegnata a provvedere alla manutenzione ed a tutte le spese relative. L'amministrazione provinciale si è obbligata per iscritto alla manutenzione della strada e a sollevare le autorità militari da qualsiasi responsabilità che ne potesse derivare.*

*Purtroppo le autorità militari non hanno ancora aperto al traffico la strada così che parecchi automobilisti sono andati incontro ad inconvenienti, per esempio multe: ciò ha avuto l'inevitabile conseguenza di ostacolare notevolmente il turismo nella zona causando alla popolazione un danno economico. Nel febbraio e nel marzo 1965 l'amministrazione provinciale ha chiesto più volte che la strada fosse restituita al traffico senza mai ottenere una risposta e nel luglio 1965 anche il comune di Curon ha scritto alle autorità militari senza avere migliori risultati. In seguito a ciò l'amministrazione provinciale si è rivolta alle autorità militari con una nuova richiesta in data 29 settembre 1965: tutte queste lettere non soltanto non hanno avuto seguito ma sono rimaste anche senza risposta.*

*Come l'Assessore senz'altro saprà, per la zona di Belpiano il mese di febbraio è particolarmente favorevole agli sport invernali. Ormai il periodo propizio è arrivato e la popolazione del comune di Curon corre un'altra volta il pericolo di soffrire un danno economico soltanto perché le autorità militari non dimostrano la necessaria comprensione.*

*Ciò premesso, il sottoscritto Consigliere*

*regionale si permette di interrogare l'Assessore ai trasporti per sapere che cosa egli intenda fare per indurre le autorità militari, che con le loro restrizioni costituiscono in provincia di Bolzano un grosso ostacolo allo sviluppo economico, a restituire al traffico senza restrizioni la strada per Belpiano.*

Prima di dare la parola all'interrogante devo dire che l'altra volta c'è stata una protesta da parte dell'interrogante sulla mancata presenza dell'Assessore alla discussione di questa interrogazione, l'Assessore mi ha fatto presente che c'è stato un equivoco, dato che egli, prima di partire dalla seduta, si era assicurato di non aver altre interrogazioni in corso, ritenendo che questa non riguardasse il suo Assessorato, ma quello dei lavori pubblici. Difatti, a quanto mi risulta, il Presidente ha incaricato l'Assessore ai lavori pubblici Pasqualin a rispondere. In questo senso l'equivoco deve essere chiarito e si deve ritenere appunto di non dover imputare responsabilità all'Assessore, che in quel momento non era presente alla discussione. A me non era stato detto niente, il Vicepresidente Pupp mi conferma che l'Assessore aveva dichiarato di non aver altre interpellanze da trattare.

La parola al cons. Dalsass.

DALSASS (S.V.P.): Herr Präsident . . .

PRESIDENTE: Non funziona l'impianto di traduzione, è stato chiamato il tecnico, e quindi o sospendiamo la seduta, o lei parla in lingua italiana, o si rinvia la discussione di questa interpellanza a più tardi.

DALSASS (S.V.P.): C'è Steger che parla come primo, e anche lui vorrebbe parlare.

PRESIDENTE: No, è iscritto il cons. Molignoni come primo.

DALSASS (S.V.P.): Io potrei anche insistere che sia trattata questa interrogazione, dopo tanto tempo! Comunque io ho anche comprensione per lei, Presidente, e parlo in italiano.

PRESIDENTE: Grazie, le sarei molto riconoscente!

DALSASS (S.V.P.): Vorrà dire che faccio un'eccezione!

Signor Presidente, io ho presentato il giorno 7 febbraio, dunque un mese fa, questa interrogazione, indirizzandola all'Assessore ai trasporti. Coscientemente l'ho indirizzata all'Assessore ai trasporti e non all'Assessore ai lavori pubblici, perché qui non ci sono lavori pubblici da fare; non si tratta di sistemare una strada, non si tratta di rettificarla o di allargarla, si tratta soltanto di ottenere il permesso affinché possano circolare non soltanto le autovetture ma anche le autocorriere e le altre macchine pesanti. Loro sanno che si tratta della zona di Belpiano, sita nel comune di Curon Venosta. Del comune di Curon Venosta non occorre che noi illustriamo molto, ma sappiamo che anni addietro venne costruita una grande diga, una centrale, e alla gente andò perduto il terreno e molti hanno dovuto lasciare le loro case per sistemarsi altrove. Ciò ha prodotto uno sconvolgimento nell'economia locale di quella zona. D'altra parte era naturale che loro cercassero altrove le risorse, e queste risorse credevano di trovarle nel turismo, perché la zona di Belpiano è molto adatta al turismo, specialmente al turismo invernale. Ho avuto

una telefonata giovedì scorso da parte del presidente della Pro Loco di Curon Venosta, il quale mi ha chiesto se finalmente la questione è risolta, cioè se finalmente a Belpiano possono recarsi anche i pullmann, perché moltissimi forestieri, specialmente dalla Germania, vengono fino a Curon Venosta con dei pullmann o col treno, e da lì poi si devono trasportare fino a Belpiano. Siccome la stagione sciistica è terminata, bisogna recarsi nelle zone più alte, e una di queste zone alte è proprio quella di Belpiano. Per recarsi a Belpiano bisogna transitare su una strada militare, strada che venne a suo tempo costruita dall'autorità militare per ragioni militari, per ragioni di difesa. La Giunta provinciale di Bolzano credeva di fare qualche cosa di utile e di necessario per aiutare il comune di Curon Venosta, impegnandosi a sgomberare la strada dalla neve, e a mantenerla. Ed ecco che, alla fine del 1964, ci siamo trovati di fronte ad un veto dell'autorità militare. L'autorità militare disse: no, qui voi, comune di Curon Venosta e Giunta provinciale, non potete fare niente perché è una strada militare e qui non deve transitare alcuno, neanche quelli della zona possono transitare, all'infuori di coloro che hanno un permesso speciale e interessi immediati, che riguardano più che altro l'agricoltura e i pascoli. Allora ci siamo adoperati presso l'autorità militare per ottenere il permesso perché possano transitare le autovetture e i pullmann; l'autorità militare rispose che se la Giunta provinciale, d'accordo con il comune di Curon Venosta, si assumeva la manutenzione della strada e anche l'eventuale responsabilità che ne può derivare dall'uso di questa strada, allora l'avrebbe lasciata libera per il traffico. Ancora nel gennaio del 1965 vennero fatti alcuni sopralluoghi per determinare le modalità di assunzione di questa strada, e la Giunta provinciale si im-

pegnò per iscritto ad assumere la manutenzione di questa strada e tutte le eventuali responsabilità che ne potevano derivare dall'uso della stessa.

Questa dichiarazione venne inviata al comando militare di Bolzano, e noi attendevamo una risposta sollecita, perché la stagione turistica era imminente, e si pensava che la questione poteva essere risolta entro brevissimo termine. Solo un mese e mezzo, due mesi dopo, arrivò una lettera da parte del comando militare, ove si diceva: la formulazione adottata nella lettera dalla Giunta provinciale circa la assunzione della responsabilità non è come noi ce la attendevamo e vorremmo che fosse più precisa. Due giorni dopo venne inviata questa nuova lettera richiesta con la precisazione, così che non ci potevano essere più dubbi.

Devo rilevare che in sede di sopralluogo siamo stati aiutati anche dai funzionari dell'Assessorato regionale ai trasporti, anzi un funzionario dell'Assessorato ai trasporti della Regione era presente con un funzionario della Provincia. Avevamo quindi ogni aiuto da parte della Regione in questo senso, e di ciò ne siamo grati all'Assessorato, solo che purtroppo la cosa non va avanti. Abbiamo sollecitato l'autorità militare, abbiamo scritto anche al Vicecommissario del Governo, il Vicecommissario ha risposto in data 26 aprile 1965 che la pratica è stata inviata dalla direzione del Genio militare di Bolzano all'avvocatura distrettuale dello stato di Trento per un esame. Ci fu un altro sollecito il 2 luglio da parte del comune e nessuna risposta fu data; ci fu un sollecito della Giunta provinciale in data 29 settembre, un'altra lettera del comune di Curon Venosta in data 29 settembre e nessuna risposta si è avuta. Abbiamo quindi dovuto constatare con amarezza che manca la necessaria comprensione

da parte dell'autorità militare. Noi come Provincia possiamo comprendere gli interessi militari, gli interessi della difesa, d'altra parte anche l'autorità militare dovrebbe avere la massima comprensione per lo sviluppo di queste zone nelle quali è stata costruita una strada militare, non si dovrebbe impedire lo sviluppo economico di queste zone.

Per questo motivo io mi sono rivolto, e lo preciso un'altra volta, all'Assessore ai trasporti affinché presso l'autorità militare ottenga questo permesso. È un controsenso che la Giunta provinciale abbia assunto la manutenzione di questa strada e lo sgombero della neve, e quando l'autocarro va per lo sgombero della neve l'autista con ogni probabilità riceve una multa perché transita senza il necessario permesso su quella strada militare; come è un controsenso che non si possano recare nella zona di Belpiano gli autopullmann.

Io vorrei proprio chiedere alla Giunta regionale — a meno che non l'abbia già fatto nel corso di questo ultimo mese, dal 7 febbraio fino all'8 marzo — se non potesse intervenire presso l'autorità militare per ottenere la liberalizzazione, se così si può dire, di questa strada, per evitare dei danni enormi a quella zona. Come ho espresso nella mia interrogazione, certe limitazioni che derivano dalle leggi a favore dell'autorità militare, costituiscono sovente un grave impedimento allo sviluppo economico di molti paesi e di molte zone dell'Alto Adige.

Mi rivolgo perciò al signor Assessore per sentire che cosa è stato fatto da quando io ho presentato l'interrogazione ad oggi, o, se non è stato fatto niente, che cosa la Giunta regionale intenda fare perché quella popolazione, già duramente colpita a suo tempo con la costruzione della centrale idroelettrica, non abbia a subire un ulteriore danno, un'ulteriore

limitazione nel proprio sviluppo economico.

PRESIDENTE: La parola all'Assessore Pasqualin.

PASQUALIN (Assessore suppl. lavori pubblici e credito - D.C.): Signor Presidente, rispondo all'interrogazione del cons. Dalsass. Ho svolto delle indagini e anche delle sollecitazioni presso il competente comando territoriale per quanto riguarda la strada che va da Curon Venosta a Belpiano. Effettivamente è l'unica strada che esiste in quella zona, e se restasse il divieto da parte dell'autorità militare quella zona sarebbe dimenticata sia dal punto di vista turistico che economico. Indirettamente il cons. Dalsass ha toccato un problema di più vasta portata, e cioè quello che riguarda la liberalizzazione delle sedi militari, problema che questa interpellanza non tocca. La situazione ideale sarebbe quella di ottenere la proprietà da parte del comune o della provincia di questo bene, e poterne disporre poi nel modo che si ritiene opportuno, però, da quanto mi è stato detto dal comando militare, la sde-manializzazione è una pratica molto lunga, una pratica che richiede tempo imprecisato, proprio perché viene sottoposta a parecchi pareri. Resta pertanto, per il caso specifico, la impossibilità di una concessione dell'esercizio della strada; questa può essere data solo con la clausola della temporaneità e della revoca a discrezione dell'autorità militare, anche se in pratica ha soltanto un valore formale, perché in definitiva non si presume, né oggi né in futuro, che questa strada possa avere un interesse per le autorità militari. Però ho il piacere di rendere noto che il comando militare di Bolzano ha dato già in questi giorni, dopo vari esami, che vanno dal Genio civile al Genio militare e ai competenti uffici di Bolzano, ha già dato in que-

sti giorni parere favorevole alla richiesta avanzata da parte della Giunta provinciale di Bolzano, per ottenere l'apertura della strada di S. Valentino, con una gestione a totale carico della Provincia, ma con le intenzioni e le clausole che ho detto sopra, cioè di temporaneità e di revoca a discrezione, che, per altro, non verrà attuata. Questo parere favorevole è già stato inviato al competente comando territoriale nord - est di Padova, e mi è stato assicurato che si farà di tutto per sollecitare ulteriormente che questo parere diventi definitivo e che quindi questa strada possa venire aperta al traffico.

**PRESIDENTE:** La parola al cons. Dal-  
sass.

**DALSASS (S.V.P.):** Sono molto grato al signor Assessore perchè mi ha dato una risposta vorrei dire positiva. Solo non vorrei essere frainteso, si tratta della possibilità di transitare con autocarri e pullmann. Se c'è questo parere favorevole a rendere libera la strada al transito di pullmann e di autocarri, io ne prendo atto con piacere. Posso solo augurarmi che l'effettivo atto di autorizzazione avvenga prestissimo, che non si tratti soltanto del parere favorevole dell'avvocatura dello Stato, che non si debba attendere un altro anno prima che venga rilasciata l'autorizzazione effettiva, perchè altrimenti arriviamo alla stagione invernale 1967.

Comunque, io le sono molto grato, signor Assessore, di questa risposta positiva e attenderemo l'autorizzazione al transito, sia pure con carattere di temporaneità e con la possibilità di revoca; ma basta che arrivi questa autorizzazione.

**PRESIDENTE:** Riprende la discussione generale sul disegno di legge n. 42: « **Stati di**

**previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino - Alto Adige per l'esercizio finanziario 1966** ».

La parola al cons. Molignoni.

**MOLIGNONI (P.S.D.I.):** Signor Presidente, signori consiglieri, il Presidente Dalvit nella sua ampia e misurata relazione, a pag. 7 ebbe a dire espressamente: « Neppure le prese di posizione di esponenti politici presenti in questo consesso a favore di una più ampia autonomia provinciale e di critica all'attuale struttura costituzionale, appaiono dettate dall'intento di modificare la situazione politica attuale », — e qui evidentemente c'è un riferimento preciso alla Giunta di centro sinistra — « ma risultano orientate soltanto a precisare un punto di vista relativo all'assetto futuro da dare all'ordinamento della Regione ». Ed io avrei detto « delle due Province ».

Questa dichiarazione del Presidente Dalvit non è stata posta a caso in seno alla sua relazione, ma è la derivante di un'ampia spiegazione, che è avvenuta in sede di tripartito.

In quella sede il P.S.D.I. di Bolzano, della Federazione di Bolzano, ha avuto modo di sottolineare la validità del proprio punto di vista espresso in sede di congresso e precedentemente in sede di consiglio comunale di Bolzano e di precisare con molta chiarezza che si tratta di un problema di prospettive, senza mancare alla responsabilità che ci lega ad una formazione di maggioranza, come del resto avrò modo di ripetere e di chiarire anche oggi. Mi pare quindi che posso considerarmi insospettabile nel vero senso della parola per quanto concerne la situazione politica attuale, qualunque sia il contenuto dell'intervento e le valutazioni in esso contenute, che faccio oggi a nome e su preciso mandato dell'esecutivo della mia Fede-

razione, come del resto è stato precisato nella stampa di domenica scorsa. Per questo e soltanto per questo mi atterro scrupolosamente al testo della relazione, che è stato approvato all'unanimità, dell'organo esecutivo della mia Federazione, anche se so che questo fa perdere in efficacia, perché la lettura è sempre monotona, per non dire noiosa, ma è un dovere e non posso mancare a questo preciso dovere.

Qualche digressione, che necessariamente dovrò fare, sarà fatta a titolo strettamente personale. Vorrei chiedere scusa fin d'ora se non sarò breve, perché oltre a sottolineare concetti che sono già stati espressi e resi pubblici, ma forse non intesi o fraintesi comunque da molti, mi corre poi l'obbligo di una cortese risposta al quotidiano della Democrazia Cristiana trentina, « L'Adige », relativa ai suoi quattro articoli di prima pagina.

Prometto fin d'ora che non interverrò più in discussione generale a meno che proprio non sia posto di fronte ad autentiche provocazioni.

Detto questo, per chiarire fin dall'inizio quello che è il pensiero che anima in questo momento la Federazione del P.S.D.I. di Bolzano e per sgomberare il campo da ogni e qualsiasi ombra possibile, qualunque siano le valutazioni che verremo esponendo, io mi accingo alla lettura del testo concordato e approvato all'unanimità.

Il bilancio regionale è occasione, come vuole la prassi, di analisi e di prese di posizione che non hanno riferimento diretto col preventivo sottoposto all'esame del Consiglio. E spesso c'è chi chiede se tale consuetudine sia opportuna ai fini che qui ci proponiamo: di dare un giusto equilibrio alle entrate e alle spese, sullo schema che la Giunta regionale propone alla nostra attenzione.

In realtà, approfondendo l'interrogativo,

dobbiamo constatare che la discussione generale, di pieno diritto, investe tutti gli aspetti della nostra politica, non soltanto perché un esame periodico sulla generalità dei temi è quanto mai opportuno, ma anche perché, sostanzialmente, il bilancio non è che una derivata delle prospettive che ispirano la nostra azione.

Il bilancio preventivo può essere efficacemente comparato ad un vestito; prima di farlo è d'uopo prendere le misure, decidere la sua linea e adattarlo agli andamenti stagionali.

La discussione politica corrisponde al rilevamento delle misure, che devono riferirsi non soltanto alla situazione contingente, ma al divenire dell'organismo, per far sì che eventuali tendenze in corso non rendano il vestito inservibile nel giro di pochi mesi.

Queste considerazioni mi sembrano non del tutto oziose nel momento in cui mi accingo all'impegno maggiore che ognuno di noi deve assumere in questa occasione, nel rilevare con precisione il punto della nostra navigazione, considerando con serenità le esperienze trascorse e proponendo, con spirito libero da pregiudizi, gli indirizzi di una politica per l'avvenire.

Mi sono chiesto e mi è stato chiesto, se avrei affrontato in questa sede il tema delle prospettive politiche che ho avuto l'onore di sottoporre al congresso provinciale del mio partito e che ha suscitato vari echi.

A questo rispondo affermativamente, spinto da un cumulo di ragioni di cui non posso non tener conto. Se la Federazione di Bolzano del P.S.D.I. ha approvato all'unanimità tale orientamento, che corrispondeva del resto a concetti già maturati e resi pubblici e che pertanto non costituisce quel fulmine a ciel sereno che si è voluto da qualche parte far credere; se, ripeto, la Federazione di Bolzano del mio Par-

tito ha assunto tale posizione, è mio preciso dovere di illustrarne qui il contenuto e di farne rilevare, nel dettaglio, i motivi di cui si sostanzia, le ragioni di cui si nutre, le finalità che si propone, anche per rettificare l'impressione provocata da alcune sintesi giornalistiche che, anziché semplificare, hanno distorto i concetti e da recenti commenti che hanno solo parzialmente contrappuntato il nostro pensiero senza portare però chiarimenti convincenti nel corso di quattro articoli permeati più da avversione che da rigore logico. Altre ragioni infine militano in favore di una mia precisa presa di posizione; il fatto per esempio, che, se a questo dovere non adempissi, si potrebbe parlare, con la disinvoltura di giudizio che talvolta caratterizza qualche opinione, ad un ripensamento, se non addirittura ad un ripiegamento, con contorno di piacevoli fanfaluche.

La mia esposizione, di fronte a questo consesso, è soprattutto una doverosa comunicazione, per evitare che i signori colleghi siano indotti a formarsi delle idee su elementi di seconda mano e su adattamenti di parte.

Non posso dimenticare che in politica ogni parola assume un peso, una sostanza, una dimensione diversa da quella corrente: questo è un fenomeno che corrompe le nostre possibilità di comunicare se non con un contatto diretto. D'altra parte mi conforta la convinzione che l'argomento che mi accingo a trattare è pienamente pertinente e di grande attualità, se consideriamo lo stato di crisi nel quale ci dibattiamo da anni.

L'uomo è animale abitudinario, è stato detto in sede scientifica, ma non è possibile che le nostre coscienze si siano assopite, al punto da obliare i problemi insoluti relativi al collocamento del gruppo etnico tedesco negli istituti autonomistici.

Questa è e deve rimanere la nostra preoc-

cupazione di fondo, se non vogliamo che il contingente determini lo scadimento del permanente.

Prima di entrare nel vivo, devo respingere l'etichetta che, in sede giornalistica, è stata artificiosamente incollata alla nostra tesi. Diamo atto volentieri a chi l'ha usata della relativa difficoltà di trovare una frase incisiva, che possa riassumere in breve la nostra presa di posizione; ma è chiaro che il significato che tale frase ha assunto deforma e complica la comprensione del nostro pensiero.

Innanzitutto lo slogan di Castelfirmiano reca un'origine che non possiamo condividere. In quella sede la S.V.P., protestando contro le assegnazioni a favore dell'edilizia popolare, levò l'insegna del « Los von Trient » che assunse, nel momento e per il movente, un significato particolare che noi non possiamo raccogliere e mutuare. Diverso è il nostro punto di vista, diverso è l'animo: noi abbiamo sviluppato un pensiero dal quale emerge l'opportunità di istituire due regioni separate — Trento e Bolzano — considerando ormai prossima alla scadenza una regione cornice, che ha reso i suoi servizi, ma nella quale la convivenza delle due province autonome si fa ogni giorno più problematica. Nessuno può più illudersi che si tratti di un fenomeno transitorio, contingente e momentaneo. Tutti abbiamo la consapevolezza che si è trattato e si tratta di un processo irreversibile, che ha aperto un solco — a nostro avviso — non più rimarginabile.

Gli uomini, per naturale tendenza, sono portati a difendere a spada tratta le strutture esistenti, anche se queste zoppicano. Si temono sempre soluzioni affrettate, si paventano costantemente rimedi peggiori del male. È una specie di spirito di conservazione, che si riflette nell'attaccamento agli strumenti ai quali ormai siamo abituati.

D'altra parte noi, e lo ripeto qui con tutta energia, sottolineando ogni lettera, non abbiamo alcuna intenzione di proporre fulminei sradicamenti e subitanee eversioni. Riteniamo però doveroso avanzare le tesi che molti di noi maturano da anni, per preparare una via d'uscita, un piano ragionato di possibile attuazione, per risolvere un problema che va cronicizzandosi e sclerotizzandosi.

Lunghi anni di polemica e di disagio hanno dimostrato in modo evidente come la Regione sia inadatta fundamentalmente ad assicurare pacifici e costruttivi rapporti tra lo Stato italiano e il gruppo etnico tedesco e tra il gruppo etnico tedesco e gli altri gruppi che convivono nella provincia di Bolzano.

Qualcuno, assai sprovvedutamente, ha tentato di accusarci di essere sfavorevoli all'autonomia, quando invece noi chiediamo una articolazione più precisa degli istituti autonomi. Qualche altro ci ha addirittura rimproverato di voler togliere a Trento i benefici di cui gode. Non siamo fra coloro che, a parole, si ergono a difensori degli istituti autonomistici e poi negano a Trento il diritto all'autonomia. Siamo anzi profondi e sinceri assertori della necessità di confermare a Trento il permanente riconoscimento di un diritto, che attinge ad aspirazioni storicamente ed universalmente valide. D'altra parte non vediamo, nella nostra proposta di autonomie separate, quali insidie possano nascondersi ai danni del popolo trentino. La provincia autonoma di Trento, che in questi ultimi anni ha operato alla risoluzione dei problemi di struttura e di sviluppo che gravavano da decenni; la provincia autonoma di Trento, nella quale non a caso nella passata e nella presente legislatura il P.S.D.I. ha voluto impegnare l'attività del suo leader trentino, è ormai uno strumento di innegabile validità, che valorizza con forte impegno la sua

presenza, con interventi in tutti i settori di competenza diretta e delegata, con una sensibilità e una vigile attenzione che ha meritato e merita la giusta ricompensa della popolazione. Del resto la grata corrispondenza che collega la provincia autonoma di Trento alla popolazione trentina, è testimoniata e riassunta anche nel plebiscitario consenso di voti raccolti nelle ultime elezioni dal presidente della Giunta Provinciale.

Vediamo ora da vicino quale onere, quale responsabilità si è assunto il Trentino nell'ambito dell'attuale Regione nei confronti del problema dell'Alto Adige, valutando con obiettività la efficacia di tanti sacrifici, l'impegno di tanti valorosi uomini, in raffronto ai risultati raggiunti. Tutti noi, almeno di fronte alla coscienza, ci siamo, da lungo tempo, posti la domanda se la scelta di Trento, quale partner di una autonomia sostanzialmente concessa per garantire la tutela della minoranza di lingua tedesca, sia stata psicologicamente valida.

Molti hanno ancora presenti, per averli vissuti o averli appresi dalla voce diretta dei propri ascendenti, i rapporti reali che esistevano fra le popolazioni del Tirolo del Sud abburgico e la popolazione trentina. Ebbene, da questo tessuto storico, non può non sorgere qualche dubbio sulla reale, concreta possibilità di una intesa intima e totale.

Le comunanze fra Trento e Bolzano che si possono rilevare da una analisi storica, in verità, sono piuttosto scarse e certamente mancano le componenti essenziali, quali la lingua, i costumi e le tradizioni. Piuttosto, a guardare tra le pieghe, possiamo trovare antichi risentimenti, lotte e antagonismi, il cui ricordo non è ancora assopito nelle generazioni anteriori al nostro secolo.

Se volessimo attardarci su questo argomento, potremmo alimentare dubbi legittimi

sulla possibilità di una intesa e pertanto sulla validità di una mediazione di Trento nei confronti dell'Alto Adige. A questo punto devo precisare, per non essere frainteso e per non offrire il fianco a critiche più o meno in buona fede, che le considerazioni suaccennate prescindono dalla buona volontà e dalle oneste intenzioni di tutti i trentini che hanno e hanno avute responsabilità nella vicenda. Dirò di più: le componenti che attingono alle vicende storiche sono più visibili e percepibili a Bolzano, in direzione di Trento, che da Trento in direzione di Bolzano.

E non basta! Diamo una occhiata alla realtà vivente: Trento ha i suoi problemi, legittimamente li difende e li porta avanti, ma chi potrà scagionare mai Trento dall'accusa di avere guardato più alle cose proprie, che non ai difficili termini dell'accordo fra le popolazioni di diversa lingua, che convivono nella provincia di Bolzano?

Possiamo aggiungere ancora che l'inserimento di Trento nell'ambito regionale, ha introdotta una voce di più in una controversia che vede come protagonista un gruppo linguistico nei confronti dell'intero Paese in cui è inserito.

Certamente, per quanto si impegni, Trento sarà sempre accusata di sbagliare! Se si batte per l'allargamento dell'autonomia, verrà sospettata di contrabbandare i propri interessi e di mirare, sotto sotto, ad acquistare benefici particolari; se si oppone, ci sarà chi sentenzia che fra trentini e sudtirolesi riaffiora sempre la vecchia ruggine. In pratica, Trento è sotto il peso di una responsabilità che si traduce in un impiego di energie e di attività, che certamente vengono sottratte al progresso del Trentino in sé e per sé. Fin qui nulla di esiziale: tutti, in fondo, abbiamo dei doveri che non sono collegati ad un interesse diretto; ma ogni sacri-

ficio presuppone la condizione che altri ne traggano dei benefici, e, prossimo o remoto, deve esserci il traguardo dell'utilità altrui.

A questo punto, è necessario fare uno sforzo di obiettività, levarci gli occhiali rosei o neri della valutazione pregiudiziale ottimistica o pessimistica: occorre valutare i fatti per quelli che sono, senza però accusare o condannare, ma piuttosto riconoscendo onestamente che certe situazioni trascendono, per vizio d'origine, ogni lodevole esercizio di volontà umana.

Molte resistenze, lo riteniamo fermamente, sono istintivamente dettate dal timore di essere coinvolti in una specie di dichiarazione di fallimento. Ecco perché noi insistiamo sulla necessità di un procedimento graduale e senza scosse: dalle deleghe alle competenze dirette, dalle competenze dirette al buon vicinato.

Di resto, dobbiamo ammettere che tutti coloro che hanno operato con sincerità di intenti, hanno determinato dei passi avanti verso la soluzione finale e conclusiva, hanno sostanzialmente favorita una più chiara presa di coscienza dei problemi reali. È nostra opinione che, dopo anni di astensione della S.V.P. dalla vita regionale, dopo bilanci approvati con l'intervento del Ministro degli Interni, autorità rispettabilissima, ma la cui presenza risolutiva nell'atto fondamentale della vita regionale, nega nella forma, nella sostanza, nel significato il valore dell'autonomia, snaturandola del suo contenuto più vivo, in quanto costituisce l'antitesi più macroscopica, la contraddizione in termini più stridente dell'ordinamento regionale così com'è costituzionalmente delineato, dopo tante prove e controprove, dicevamo, ci pare sia onesto tirare delle conclusioni logiche. Se coloro che conservano piena sensibilità democratica vogliono essere sinceri, non possono nascondere una viva ripugnanza per il perpetuarsi di una procedura che da tempo richie-

de, anzi impone, coraggiose prese di coscienza e ferme determinazioni conseguenti.

Sono passati venti anni dall'accordo De Gasperi - Gruber, nessuno sforzo è stato risparmiato, all'opera si sono logorate le forze migliori disponibili nella nostra terra, eppure non si è fatto un passo innanzi, il problema giace insoluto, anzi oggi è più dilacerato di ieri. Domani forse lo sarà più di oggi, per il fatale evolversi delle situazioni che discendono dalla mancanza di chiarezza.

Insistere, in attesa di un possibile accommodamento, potrebbe essere compito meritevole e degno di ogni sforzo: purtroppo, allo stato degli atti, non ci sono soluzioni in vista, anzi le soluzioni concrete hanno nella Regione più una remora che una piattaforma.

Se vogliamo essere realisti, dobbiamo renderci conto che il gruppo etnico tedesco è solo apparentemente impostato su un'unica tesi. A coloro che mirano a traguardi estranei ad una soluzione ragionevole, fa gioco e, lasciatemi dire, valido gioco per il mantenimento dello stato di discordia e di tensione, il poter asserire che l'autonomia al gruppo etnico tedesco è stata concessa dal governo italiano in modo truffaldino, inserendo nella regione una popolazione che con i problemi della minoranza etnica nulla ha a che vedere.

Basta porre mente ad un fatto significativo: andate negli stati di lingua tedesca più sensibilizzati al problema dei sudtirolesi e chiedete se conoscono l'esistenza delle autonomie provinciali. Informatevi se sanno che le competenze della Regione vengono ormai largamente esercitate per delega dalla provincia. Troverete ovunque la più profonda misconoscenza di questa realtà.

Prevale sempre, tenacemente e sottilmente diffusa dalle centrali interessate, la visione grossolana di una regione autonoma, nella qua-

le si è voluto sommergere il gruppo etnico tedesco, per mano di quelle popolazioni trentine che oggi vogliono prendersi (l'abbiamo sentito con le nostre orecchie e lo ripetiamo non senza difficoltà) la rivincita sullo stato di inferiorità e di sospetto in cui si trovavano prima del 1918.

Sono stati d'animo e opinioni difficili a sradicare, anche se possono essere valutate come basse insinuazioni tendenti a colpire con malizia. Alla lunga però, le immagini, anche le più deformate, si sovrappongono e si sostituiscono alla realtà.

Non vogliamo disquisire su mondo reale e mondo apparente, ma questa è la situazione; difficile a dirsi, ancor più difficile a riconoscere. Però ci vergogneremmo di noi stessi, se vivendo questa esperienza, e diciamo pure talvolta soffrendola, rinunciassimo ad assumere posizioni difficili, soltanto per risparmiarci l'onere che esse comportano. Avremmo vergogna di fronte alla memoria di coloro che, nella nostra fede politica, ci hanno dati luminosi esempi di coraggio nell'enunciare le verità, anche le più difficili. D'altra parte, ad elevare dubbi sulla opportunità dell'inserimento del Trentino nella regione autonoma il mondo di lingua tedesca non è isolato; e anche osservatori politici italiani e fra questi autorevoli maestri di democrazia, hanno spesso levato la voce per negare la validità di tale inserimento. La discussione continua ancora: è di questi giorni un articolo di un qualificato periodico socialista che dice:

« È noto che l'astuzia di De Gasperi consistè nell'annacquare l'autonomia promessa all'Alto Adige in un quadro, quello della regione Trentino - Alto Adige, in cui la popolazione altoatesina veniva a trovarsi etnicamente in minoranza, e Trento a prevalere su Bolzano. La trattativa in corso mira ormai a re-

stituire agli accordi De Gasperi - Gruber il loro scopo originario, la tutela della minoranza (ma rispetto a chi? non ai trentini, ma allo Stato italiano) di lingua tedesca, grazie a prerogative di autonomia legislativa e amministrativa ».

Se nella forma politicamente non sottovalutabile delle apparenze, la Regione appare come una costruzione discussa, dal punto di vista pratico, valutando le cose per quelle che sono, è difficile trovare una giustificazione alla presenza di una Regione cornice, che perde ogni significato nel momento in cui serve così egregiamente alle speculazioni vittimistiche di cui abbiamo parlato.

I fatti contano, non le intenzioni! E i fatti sono questi: se la Regione si fosse assunta la difesa del gruppo etnico italiano ai danni del gruppo etnico tedesco, avrebbe compiuto un atto di ingiustizia e di dispregio nei confronti della parità dei diritti di tutti i cittadini. Se si fosse intromessa nella vita amministrativa dei comuni della provincia di Bolzano avrebbe perpetrato un illecito, poiché la tutela sui comuni spetta alla provincia. Se avesse manovrate le leggi regionali per introdurre fenomeni artificiali, avrebbe sollevato una vibrata protesta da parte dei rappresentanti politici del gruppo etnico tedesco.

La Regione, perciò, dal punto di vista pratico, è restata, salvo episodi marginali, su posizioni di netta e schietta neutralità. Poteva fare diversamente?

I sospetti avrebbero assunto corpo e la denuncia di sopraffazione sarebbe scattata senza esitazione. La realtà ha una logica stringente come una morsa. È accaduto così, che, in nome di una neutralità alla quale non ci si poteva sottrarre senza provocare il peggio, il colloquio si è svolto a livelli che non consentivano agli interessi reali delle popolazioni di

esprimersi se non all'atto del voto per le elezioni.

Ne abbiamo avuto prova convincente e illuminante in questi giorni, nel corso di un Convegno indetto dalla Camera di Commercio di Bolzano, dove categorie e sindacati si sono espressi con un linguaggio che diverge da talune impostazioni provinciali, davanti alle quali le possibilità di intervento regionale, sono in effetti quasi inesistenti.

Riteniamo sia stato questo il primo incontro svincolato da schemi prevalentemente partitici, libero, diretto e genuino. Questo colloquio tra la popolazione attiva ha notevolmente ridimensionati taluni indirizzi preclusivi che anteppongono la contrapposizione etnica ad ogni altra finalità.

Nell'ambito provinciale quindi un chiarimento non appare impossibile, perché riporta alla ribalta gli autentici protagonisti della vita collettiva. Nei rapporti regionali, necessariamente al vertice, non esiste alternativa e il colloquio fecondo tra le popolazioni conviventi in Alto Adige si sfuoca, nell'impossibilità di scavalcare la voce ufficiale per un contatto più vivo e sostanzialmente più vero.

Ecco la ragione di fondo che rende difficile la posizione di Trento.

Dopo questa analisi di dettaglio, ci pare opportuno ricordare gli aspetti salienti del nostro problema: la vertenza ha assunto carattere internazionale, dopo che per anni taluni esponenti centrali della D.C. l'avevano con fermezza definita di natura interna. Che la tesi fosse assai superficiale tutti l'avvertivano. L'accordo De Gasperi - Gruber è un atto internazionale e soggetto, per sua natura, a riflessi sul piano internazionale. Ma non basta: qualche esponente della D.C. ha continuato a dire che era problema interno anche quando, dopo il

ricorso dell'Austria all'O.N.U., il supremo consenso delle Nazioni Unite invitò i due Stati a ricercare un comune accordo, sanzionando così, in modo inoppugnabile, il carattere internazionale della vertenza.

Attorno al problema dell'Alto Adige vi sono, in verità, molti interlocutori: l'Austria che rivendica la tutela di una popolazione nello spirito dell'accordo De Gasperi - Gruber; Trento, che è stata inserita in una struttura di governo autonomo con Bolzano, senza avere tutte le carte in regola per rientrare nel quadro previsto dall'accordo stesso; l'Italia che, quale Stato sovrano, deve cercare di raccapezzarsi in questa torre di Babele.

Non è escluso che, sotto sotto, esistano pressioni anche di altre nazioni, cui accenniamo solo per non essere tacciati di superficialità, ma che omettiamo di prendere in esame per non complicare il quadro già tanto complesso.

Dobbiamo però dirci francamente che se Trento non fosse stata inclusa nella regione, il leit motiv, suonato da tanti e svariati strumenti, non avrebbe avuto sostegno.

Ci si risponde che si sarebbero avanzate altre scuse, altri pretesti, altre artificiose doglianze.

Noi socialdemocratici ci rifiutiamo di portare avanti un discorso di questo tipo, perché tale obiezione parte dalla pregiudiziale che gli interlocutori sarebbero tutti in mala fede. Riteniamo invece, in casi così delicati e complessi, che non si debba prestare argomenti anche formali di insoddisfazione.

Di ciò dobbiamo rendercene conto, se vogliamo entrare nello spirito del problema e afferrarne le più sottili motivazioni.

La situazione, vista da Bolzano, è debilitante: in un clima che ormai è contrassegnato

dalla sfiducia reciproca, si renderebbe necessario uno choc, capace di stabilire una diversa atmosfera nei rapporti fra il gruppo etnico tedesco e lo Stato italiano, senza diaframmi che sono ormai logorati da venti anni di polemiche e di critiche, sulle quali ben difficilmente è possibile stendere un velo. Questo choc sarebbe anche vantaggioso per aiutare i molti uomini di buona volontà ad isolare gli oltranzisti e i mestatori.

Consentitemi di ripetere che sotto l'aspetto umano, il problema dell'Alto Adige è oggi in una posizione di stallo estremamente grave, almeno sotto il profilo dell'unica prospettiva che può interessarci: quella della pacifica convivenza fra i cittadini di lingua diversa. Non abbiamo sottomano che questa logora espressione: pacifica convivenza! Le parole sono opera dell'uomo e perciò, alla lunga, si logorano, non rendono più il loro servizio. Che cosa significa l'espressione: pacifica convivenza? Forse la mancanza di ostilità guerreggiate, oppure il superficiale incontro fra uomini sotto la spinta delle quotidiane necessità della vita?

No, certamente; o almeno, non soltanto questo. Nel concetto di pacifica convivenza noi collochiamo una prospettiva di incontro, di colloquio, di comunicazione, di stima reciproca; noi ravvisiamo un orizzonte di vita nella quale non trovano posto i ghetti e le divisioni etniche, una condizione di collaborazione, che esclude ogni malcelato disprezzo e ogni velenoso rimestare nella pattumiera delle colpe dei padri.

Nell'accezione di pacifica convivenza non può inserirsi la superiorità di una razza sull'altra, la demarcazione fra nativi e immigrati. Ciascuno, per contribuire veramente alla reciproca conoscenza, prima di iniziare un discorso, prima di intingere la penna, prima di avviare uno scambio di idee, dovrebbe chieder-

si: « Quello che sto facendo, consentirà agli uomini di lingua diversa che vivono in Alto Adige di intendersi meglio, per costituire domani una comunità senza pregiudizi di superiorità o inferiorità, di egemonie o di sottomissioni? ».

Nemici della pacifica convivenza sono obiettivamente tutti coloro che rinfocolano le passioni rivangando fatti che ormai sono affidati agli archivi della storia.

Nemici della pacifica convivenza sono coloro che armeggiano con malizia per assicurare privilegi al proprio gruppo e per menomare diritti del gruppo altrui.

Noi socialdemocratici ci sentiamo impegnati ad alzare la voce per ogni ingiustizia, per ogni parola acida che possa determinare reazioni e risentimenti. Da tutto ciò deriva che si deve risparmiare a questa provincia qualsiasi artificiosa modificazione dello « statu quo » agli effetti della proporzione fra gruppi linguistici.

Le opzioni furono un episodio inumano in quanto strapparono gli uomini alla propria terra. Ha scarso rilievo vedere ora se ciò è avvenuto sotto l'effetto della droga stupefacente del nazionalismo, o se le adesioni furono volontarie ed entusiastiche. Sono valutazioni collegate fra loro con la correlazione che esiste tra causa ed effetto. È stato comunque un cinico tentativo diretto a modificare uno « statu quo ».

Oggi uno spostamento di confini avrebbe conseguenze analogamente drammatiche.

La lotta aperta o subdola, elastica o scopertamente aggressiva contro la possibilità di permanenza dei cittadini di un gruppo linguistico è una violazione che condanniamo senza esitazione. Noi siamo fermi assertori del principio che ogni uomo ha diritto di muoversi

liberamente sulla Terra, ed ovunque trovare « umana » accoglienza.

È criminoso, in quanto lede i più elementari dritti, forzare direttamente o indirettamente gli spostamenti degli individui.

Se osserviamo, poi, con occhio sereno, la realtà dei fatti, il gruppo etnico italiano, nella sua grande maggioranza è oggi costituito da « nativi ». L'artificiosa divisione fra nativi e immigrati è quindi inattuale, a meno che non si voglia risalire a una o due generazioni per stabilirne la qualificazione.

Agli effetti delle possibilità di comunicazione, che costituiscono il termometro della convivenza, oggi i due gruppi sono molto più lontani di quanto non fossero 20 anni fa.

Ma, in definitiva, qual è il fattore patogeno che in questa nostra provincia fa muovere tante cose in direzione negativa? Chi ha la responsabilità della mancanza di un franco e dignitoso colloquio? A questa tormentosa domanda non è possibile dare una risposta semplicistica. Troppi sono i fattori che hanno concorso all'accrescersi delle divergenze, all'accumularsi delle incomprensioni. Il primo fattore fu il sentimento di reazione per la lunga eclissi di libertà determinata dal fascismo. Si confuse il fascismo con l'Italia e non si poteva fare altrimenti, perché sul piano « ufficiale » i due termini si erano totalmente sovrapposti.

Purtroppo l'anelito ad un clima diverso era contaminato da una infezione che aveva lasciato segni profondi: il nazismo! E, d'altra parte, il terreno migliore all'assorbimento delle teorie naziste l'aveva preparato proprio il fascismo.

Che cosa si contrappone con maggiore facilità ad un nazionalismo, se non un altro nazionalismo?

Alla retorica del fascismo, l'antidoto più immediato era quello fornito dal più grosso fenomeno di isterismo che la storia abbia mai registrato: l'hitlerismo.

Sul piano umano molti fatti trovano spiegazione in quanto provocati da forze uguali e contrarie, ma nessun sincero democratico può tollerare che si continui a diffondere l'infezione nazi-fascista, tanto più che il gruppo linguistico italiano, malgrado tutto, malgrado qualche sussulto in occasione degli attentati che danno un contributo nefasto alla radicalizzazione della lotta politica, non ha certamente perseverato nell'errore fascista. La realtà viva del gruppo etnico italiano nella provincia di Bolzano è rappresentata dall'83% di cittadini che condanna il fascismo e ne ripudia la esperienza, votando per partiti dichiaratamente antifascisti. Non possiamo invece nascondere la nostra delusione per il silenzio con il quale, tra il gruppo etnico tedesco, si copre il nazismo. Raramente ascoltiamo chiare condanne del nazismo e precise ripulse alla sua dottrina, da quella parte.

Gli esponenti politici dimostrano una enorme difficoltà nel pronunciare giudizi che probabilmente sentono, ma di cui valutano l'impopolarità, forse eccedendo in prudenza.

Alla fine della guerra, la reazione di cui abbiamo parlato, avrebbe potuto trovare soddisfazione nel patto De Gasperi - Gruber, che gettava le fondamenta dell'autonomia.

E qui fu commesso, a nostro sommo avviso, un errore. Ha avuto così inizio una corsa su binari divergenti. Tra Trento e Bolzano il distacco si faceva sempre più ampio. I minuti interessi quotidiani impedivano di sollevare lo sguardo verso la costituzione di una omogenea struttura regionale.

Guadagnavano terreno, giorno per giorno, le soluzioni di carattere contingente, auten-

tici sedativi per un'ora, che non sfioravano neppure il nucleo del problema.

Occorreva un'analisi profonda e sincera, capace di sgombrare il campo all'incomprensione ed invece si ricorreva frettolosamente ai tranquillanti quando la dilazione, elevata a sistema, faceva scoppiare la crisi.

Facile era intanto il gioco degli agitatori di professione, di coloro che sognano la revanche e lo spostamento di frontiere; di coloro che vogliono sempre avere ragione anche quando la storia ha dettato un'inappellabile condanna. Eppure davanti all'Alto Adige stava un fecondo orizzonte di sviluppo, determinato dall'inserimento nella democrazia italiana, e più ancora dalla partecipazione ad una struttura sovranazionale europea, che avrebbe potuto dare, oltre a notevoli vantaggi sul piano economico, anche la formula di superamento degli angusti limiti nazionali e l'apertura verso uno spazio vasto e nuovo. Tutto ciò perdeva rilievo in una meschina contesa locale: le tergiversazioni, i rinvii, le promesse fatte con leggerezza, le solidarietà formali che non si traducevano in sostanza, furono e sono ancor oggi motivo di irritazione e giustificazione per gli irrigidimenti.

È di questi giorni la pubblicazione su un foglio di corrente della S.V.P. di una notizia che certamente non favorisce il riavvicinamento. Nel clima di depressione economica che si è abbattuta su Bolzano, e che perdura oltre i limiti della congiuntura nazionale con una insistenza di segni negativi tali da destare legittimamente preoccupazioni fra quanti vedono nelle possibilità di occupazione e nella prosperità economica un elemento insostituibile per mantenere sereno, almeno dal punto di vista economico, l'orizzonte della vita altoatesina, è corsa una notizia che non possiamo tacere: si è detto che la S.V.P. non era contraria, fin dal

1956, all'industrializzazione, ma che a dissuaderla sarebbe stata Trento, sventolando lo spettro della immigrazione.

Secondo queste rivelazioni, che riferiamo senza accreditarle né smentirle, Trento sarebbe responsabile della disoccupazione di migliaia di operai e della flessione generale delle possibilità di lavoro.

Ritengo che all'articolista dovrebbe essere chiesto chi e in quale circostanza assunse questo atteggiamento; comunque noi vogliamo prendere in esame questo episodio soltanto a titolo di esemplificazione.

Se le colpe attribuite a Trento fossero vere, gli operai di lingua italiana e tedesca costretti all'emigrazione e privati di lavoro, non potrebbero che attribuire ai trentini l'interessato egoismo di chi vuole impedire l'altrui progresso per accelerare il proprio.

Se, come voglio augurarmi, la notizia fosse falsa, resta sempre il fatto che Trento si trova nella difficile posizione di intermediaria, accusata da un lato di non intervenire, rimbrottata dall'altra per ingerenze interessate, tacciata sempre di doppiezza e di machiavellismo. Si aggiunga che nel colloquio primario ed autentico fra Stato e popolazione di lingua tedesca, profonde delusioni sono state provocate e sentite anche dal gruppo etnico italiano.

Oggi, se vogliamo essere sinceri, la struttura regionale in fusione di cornice, tiene insieme due province che non hanno in comune né propositi, né finalità. Ecco perché è maturato in noi il disegno, da conseguire con gradualità e con chiarezza di intenti, della costituzione di due regioni distinte. Per l'Alto Adige pensiamo a competenze e norme di attuazione chiaramente articolate, con sereni e dettagliati controlli dello Stato nel settore legislativo, con un tribunale di giustizia amministrativa di facile

accesso a tutti i cittadini, con un largo decentramento di deleghe ai comuni sufficientemente strutturati all'esercizio delle stesse. Queste sono a nostro avviso, garanzie più che sufficienti per un corretto funzionamento dell'autonomia.

La provincia di Trento, se ha reali vocazioni per il problema altoatesino, potrà mantenere vivo il suo interesse in funzione di provincia confinante, avviando azioni di collaborazione analoghe a quelle che regioni contigue produttivamente mantengono. Se tale vocazione non esiste, Trento si sentirà liberata di un enorme peso e di una palla al piede che ne ha sin qui, si voglia o no, condizionate e limitate le sue possibilità di azione, impegnandola in beghe che le sono estranee. Nell'uno e nell'altro caso le posizioni sarebbero chiarite e nessuno svantaggio ne potrebbe conseguire.

Ha forse Trento l'ambizione di mantenere la lustra di capitale regionale in una regione che non riesce a trovare un minimo comune denominatore? Ha forse bisogno Trento di sostenere una insegna svuotata di contenuto pratico e politico?

Da parte di taluni si è anche detto che senza la regione gli italiani dell'Alto Adige perderebbero ogni garanzia. Che cosa ha garantito la Regione al gruppo di lingua italiana?

La Regione non ha saputo evitare la chiusura degli stabilimenti, la disoccupazione degli operai, l'emigrazione di molti nostri connazionali. Non poteva certo, mancandone la facoltà, esercitare quel controllo sui comuni periferici dove — a quanto si dice — i cittadini italiani sono stati oggetto di sperequazioni. Perché continuiamo a nasconderci dietro a un dito? Quali strumenti ha la Regione per operare in questa direzione? Lasciar credere che la Regione rappresenti una garanzia di questo tipo, significa aprire la porta domani alla attri-

buzione di gravi responsabilità. Che la Regione sia assolutamente tagliata fuori dall'attività della Provincia di Bolzano è dimostrato dall'amarezza con cui l'Assessore Albertini ha dovuto riconoscere, alcuni giorni or sono, di essere assolutamente all'oscuro dei piani di coordinamento predisposti dall'Assessore Provinciale competente. Alcuni orecchianti affermano che senza la Regione vi sarebbe la sommersione etnica.

Si è parlato persino di marcia della morte del gruppo etnico italiano. Queste sono frasi ad effetto, vuote di significato pratico, che rappresentano il banale rovesciamento di vecchi logori slogan dei professionisti del vittimismo, rovesciati da nostri oppositori di scarsa fantasia in quanto nessuno, a Trento, è mai stato in grado di offrire tutela o garanzia al gruppo etnico italiano. Saprà la Regione prendere atto, per fare un esempio, della chiara presa di posizione che ha visto solidali lavoratori e categorie economiche di lingua italiana e di lingua tedesca, in opposizione a indirizzi che per anni la Regione aveva passivamente accettati?

Intanto, dall'altra parte, si rileva che prima di aderire alla nostra proposta si intende discuterne il contenuto più che la forma e questo contraddice ai dieci anni di protesta fondata essenzialmente sulla forma prima ancora che sul contenuto.

Ripetiamo, per non essere fraintesi, che noi non siamo su posizioni eversive, che non vogliamo distruggere degli strumenti, prima di averne creati degli altri più idonei.

È un problema di prospettive che noi poniamo. Senza mancare alla responsabilità che ci lega ad una formazione di maggioranza, abbiamo il dovere di dichiarare che, per un chiarimento della situazione, la strada più valida appare, a noi, quella della costituzione di due

Regioni autonome ben distinte: quella di Bolzano, capace di dare una risposta ai problemi della convivenza etnica in un quadro di precise competenze autonomistiche; quella di Trento, per dare soddisfazione alle aspirazioni storiche della popolazione trentina ad un'autonomia locale.

In attesa di una soluzione globale e definitiva riaffermiamo le tesi di cui siamo convinti, con la dignità e l'ostinazione di chi è in buona fede.

Intanto tiriamo avanti, facendo nell'esecutivo provinciale il nostro dovere, anche se le responsabilità che abbiamo condivise non sono tutte di nostro gradimento, anche se i risultati che possiamo conseguire non sono tutti di nostra soddisfazione. Come hanno onestamente riconosciuto i compagni del P.S.I. al loro congresso trentino riferendosi alla collaborazione regionale, anche in provincia di Bolzano la nostra presenza non determina certo la realizzazione globale dei nostri programmi. D'altra parte, quando nel 1964 venne proposto al nostro Partito di partecipare alla Giunta provinciale, potevamo forse opporre una sdegnosa ripulsa ad un invito che faceva cadere per la prima volta l'ostracismo che le forze politiche della maggioranza locale avevano frapposto alla partecipazione delle forze socialiste? E che cosa avremmo risposto alla opinione pubblica, sempre più convinta, sul piano pratico, che una modesta partecipazione sia da preferire ad una vigorosa opposizione? E sul piano umano come saremmo stati giudicati, noi, che siamo sostenitori della necessità di un franco colloquio, qualora avessimo sbattuto la porta in faccia ad una proposta che, quanto meno, doveva essere interpretata come espressione di buona volontà di comunicare? Abbiamo dato un'adesione secondo coscienza, partecipando ad un'esperienza di governo pro-

vinciale che ci acconsente di affinare il nostro giudizio sulle prospettive di quella autonomia che consideriamo ormai come necessaria, anzi, indilazionabile. Come accade sempre in una collaborazione, molte sono le amarezze per le cose che vorremmo fare e non ci è dato di realizzare. Ci ripaga comunque la tonificante sensazione del dovere compiuto, nella certezza che nulla potrebbe fermarci dall'assumere le nostre precedenti posizioni nel caso in cui dovessimo constatare l'impossibilità di condividere responsabilità non compatibili con i nostri orientamenti.

AGOSTINI (P.L.I.): Non le avete ancora accertate!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): No. Quando le accerteremo, avv. Agostini, non verremo a chiedere consiglio a lei, decideremo autonomamente nell'ambito del nostro partito, perché noi non siamo mai venuti al Partito Liberale a dare suggerimenti o indicazioni di sorta. Mai, e qualche cosa potremmo anche insegnare, forse!

AGOSTINI (P.L.I.): Non abbiamo questa ambizione!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Questa, in sintesi, la nostra valutazione dei fatti politici, che raccomandiamo all'attenzione degli esponenti del Partito di maggioranza, il cui organo ufficiale, « L'Adige », ha aperto con noi un colloquio sul tema delle due Regioni distinte.

Con quattro articoli apparsi in data 23, 24, 25 e 26 febbraio il quotidiano regionale democristiano ha « contrappuntata » la nostra

relazione al congresso del P.S.D.I. di Bolzano e i due successivi articoli che hanno fatto seguito alla presa di posizione assunta dagli altri Partiti, articoli che, pubblicati dal quotidiano « Alto Adige », sotto forma di note della Federazione di Bolzano, vennero poi, assieme alla relazione, ripresi e integralmente riprodotti da « Pagina Socialdemocratica » periodico del P.S.D.I. altoatesino.

Sinceramente dobbiamo premettere che il nostro commentatore non ha suscitato, con i suoi argomenti, motivi di dubbio nella nostra coscienza, peraltro sempre recettiva alle altrui argomentazioni.

Ci piace ancora rilevare che il quarto articolo contiene alcune serene adesioni alla continuazione di un discorso, che non si rigetta in blocco. E questo ci pare sia un risultato acquisito, degno di considerazione, in quanto rivela infine ciò che non era percepibile dai precedenti articoli e cioè che la difesa d'ufficio, sotto un certo aspetto doverosa per il Partito politico, che ha avuto responsabilità di maggioranza dalla costituzione della Regione ad oggi, non esclude la possibilità che il traguardo definitivo da noi enunciato, possa essere base di discussione per una soluzione conclusiva.

Ciò premesso, non possiamo sottrarci al dovere di esprimere il nostro punto di vista su talune obiezioni che il quotidiano D.C. eleva alla nostra presa di posizione. Diciamo dovere, perché effettivamente tale ci appare, in quanto in questi casi l'eludere o il lasciar cadere argomentazioni, determina sempre nella controparte e soprattutto tra i lettori la sensazione che nulla sia possibile controbattere alle argomentazioni addotte.

Sappiamo che, purtroppo i colloqui alla distanza assumono inevitabilmente tinte di na-

tura polemica, per quel tanto di sofisticazione che vi si introduce, traducendo in pensieri compiuti le notazioni che vengono fatte a fianco di un testo.

Occorrerebbe leggere i testi e soffermarsi, via via con commenti. Solo così l'ascoltatore avrebbe una visione completa degli argomenti e delle loro antitesi.

Ciò non è stato possibile al giornalista, che ha dovuto, per ovvie ragioni, *pizzicare* qua e là fra le quattro pagine del nostro testo.

In maniera analoga devo comportarmi nel confronto dei suoi quattro articoli, non essendo neppure lontanamente ipotizzabile la possibilità di leggere prima il nostro testo, poi le risposte del corsivista, per collocare adeguatamente i nostri commenti.

Cominciamo. Più e più volte nella serie di articoli evidentemente ispirati, ci viene rivolto il rimprovero di aver posto in stato di accusa la Regione, senza aver portato adeguate documentazioni.

Per la verità riteniamo che le argomentazioni siano ampie e visibili a tutti. Lo abbiamo detto, e qui lo ripetiamo: sono i fatti che testimoniano dello stato di insanabile crisi in cui si dibatte la Regione.

L'invito a documentare il nostro pensiero è evidentemente un puro espediente polemico, del resto facilmente rovesciabile. Negli articoli infatti, si ripete più e più volte che verranno date dimostrazioni in contrario, premessa che si esaurisce, a quanto abbiamo capito, nella elencazione delle leggi varate dalla Regione.

Diciamo sul serio o scherziamo? Riteniamo veramente che il lavoro legislativo possa costituire argomento di validità e di efficienza? I valori politici sono dunque così ne-

gletti, di fronte alla routine quotidiana della vita amministrativa e legislativa?

Signori, c'è qualcuno, all'infuori dell'estensore delle note de « L'Adige », che abbia cacciato nello sgabuzzino del dimenticatoio il fatto fondamentale, costituzionalmente determinante, del rifiuto della S.V.P. di partecipare al Governo regionale, fatto che si trascina ormai da troppo tempo? E che cosa dobbiamo presentare a documentazione dello stato di fatto? Forse, i verbali relativi alla costituzione delle Giunte? Oppure i documenti finali dei Congressi della S.V.P.? O anche i diari di coloro che parteciparono alle trattative per la costituzione delle Giunte regionali?

Vogliamo sperare che all'estensore delle note democristiane non facciano difetto notizie di questo tipo, né manchi a lui una copia dello statuto speciale di autonomia e tutta la serie di pareri espressi da studiosi e costituzionalisti, sull'espedito cui si è dovuto ricorrere di fronte al rifiuto della S.V.P. ad occupare i posti che statutariamente le competono.

La validità giuridica della vacanza dei posti è tanto incerta che da più parti si sostiene addirittura la tesi dell'illegittimità della Giunta.

Se si ritiene poi che un organo nato per dare applicazione ad un impegno internazionale possa, senza limiti di tempo e senza prospettive di soluzioni, continuare a reggersi in un modo del tutto anormale nei confronti del dettato statutario, è lecito affermare che i valori strumentali, del tutto secondari, hanno fatto perdere di vista il preminente valore degli indirizzi istituzionali.

Noi siamo partiti dall'assunto che tutti questi fatti fossero chiari e dimostrati, che non fosse necessario quindi allegare a docu-

mentazione fotocopie di documenti originali e registrazioni di dibattito.

Riteniamo e consideriamo pertanto privo di contenuto l'invito che ci viene rivolto sull'opportunità di documentare lo stato di crisi cronica in cui si dibatte l'istituto regionale per la persistente ripulsa della S.V.P. a far parte degli organi di governo regionale.

Né si può trarre conforto, anzi motivo di soddisfazione come fa l'articolista, nell'esaminare le crisi di maggioranza in cui si dibattono le altre Regioni: la nostra è una crisi diversa, perché di natura costituzionale, in quanto non può essere estraneo alla maggioranza chi *deve* far parte.

A lungo ci siamo intrattenuti poco fa, sulle conseguenze nefaste che, in campo internazionale, ha la visione schematica della nostra Regione, nella quale la minoranza di lingua tedesca si trova all'opposizione, mentre lo statuto speciale consegue ad un impegno di tutela della minoranza stessa.

Alla lunga mi pare si vada attenuando il senso della realtà, e, almeno a quanto appare dalla esposizione dell'estensore delle note in esame, si tende a minimizzare l'opposizione della S.V.P. soppesando con compiacimento qualche astensione e i voti favorevoli ottenuti a favore di qualche legge, quasi che questi episodi possano essere considerati alla stregua di un surrogato di partecipazione.

Che ciò sia fundamentalmente errato appare evidente, se pensiamo a ciò che avviene in campo nazionale: spesso, comunisti, liberali e missini votano leggi proposte dal Governo, ma nessuno nella maggioranza ritiene che queste adesioni episodiche possano costituire titolo per rendere partecipe della maggioranza i partiti estranei alla costituzione del Governo.

Occasionali votazioni su leggi, nulla tolgono al rifiuto fermo e irremovibile di non partecipazione alla maggioranza. È in questo senso che le maggioranze si qualificano, per il voto favorevole dato all'atto della costituzione degli organi di governo.

Ci rifiutiamo sostanzialmente di credere che all'articolista possa essere sfuggita l'enorme differenza che esiste tra le crisi politiche che hanno avuto luogo nelle altre Regioni autonome e la nostra crisi costituzionale.

Che significa avere navigato, quando da questa navigazione si è dissociato il componente per il quale istituzionalmente la nave fu varata? Quali viaggi proficui può compiere una nave nei mari aperti, se lascia a terra in continuità coloro che hanno diritto di imbarco? Non possiamo accettare come definitivo un fatto che poteva essere tollerato solo in via transitoria, non possiamo lasciar correre e prendere l'abitudine ad una situazione che, inizialmente, poteva anche essere subita sotto la specie della precarietà.

Non siamo lontani dal vero se affermiamo che tale imbarazzo è andato via via attenuandosi, ma non si è attuato in pari tempo e in pari misura il vigore del dettato costituzionale che impone per la vita della Regione precise compartecipazioni e precise presenze. Di tanto in tanto, cogliendo occasione da una passeggera distensione dei muscoli facciali di qualche protagonista della contesa, corre voce che la S.V.P. si appresterebbe al rientro e ciò viene salutato come il ritorno alla norma.

Poi tutto ritorna come prima, e non se ne parla più. Solo queste voci, purtroppo, oggi rappresentano la permanenza nelle coscienze della preoccupazione per il problema insoluto.

Procedendo oltre, devo rilevare come l'articolista sembri mosso da due contraddittorie

preoccupazioni: che alla nostra presa di posizione sia susseguito il silenzio e d'altra parte, che forse abbia fatto seguito ad essa una azione coerente alle enunciazioni.

Possiamo qui serenamente dichiarare che le nostre analisi e i nostri convincimenti non sono stati appallottolati e gettati nel cestino, però non ci siamo avviliti nelle manovre provocatorie di bassa lega politica oltreché di cattivo gusto, di cui le note del quotidiano democristiano avanzano l'ipotesi. Quindi, riaffermando qui le nostre convinzioni, del resto già lungamente maturate, riconfermiamo che nulla facciamo per trasferire in episodi spiccioli una prospettiva che deve essere realizzata per *intero* e sulla quale, anzi, fatti marginali agirebbero negativamente.

Le diverse supposizioni dell'articolista sono destituite di fondamento e assolutamente fantasiose. Come è fantasiosa — anche se cautamente espressa — l'opinione che io non mi sarei discostato nel corso del recente convegno economico di Bolzano dalle posizioni del dott. Benedikter.

L'articolista si destreggia con una frase che è un piccolo capolavoro di insinuazione: « Molignoni non sembra essersi discostato dalle posizioni clamorose di Benedikter ».

Al convegno erano presenti alcune decine di persone che hanno ascoltato un mio breve intervento, nessuno ha avuto dubbi sul suo contenuto, né dubbi simili ha avuto altro cronista de « L'Adige » che, in un pezzo di cronaca, ha affermato esattamente il contrario.

Comunque, le dichiarazioni del dott. Benedikter, dalle quali il collega Bertorelle ha giustamente ritenuto di dissociare la sua responsabilità, ora sono ufficialmente adottate dalla S.V.P. Non resta — a mio avviso — che avviare fra D.C., P.S.I. e P.S.D.I. una verifica,

per constatare se siano compatibili con gli orientamenti dei Partiti del centro-sinistra posizioni dalle quali, tanto Bertorelle che il sottoscritto, si sono pubblicamente dissociati. Nel fare questa proposta intendiamo sia chiarito anche il fatto che — nel richiedere due Regioni distinte — noi offriamo una prospettiva sul piano dei principi, ai quali è sempre inopportuno sacrificare in funzione di situazioni contingenti. Detto questo, dobbiamo tornare a confutare le illazioni de « L'Adige » che ha affrontato la polemica avanzando dubbi e sospetti su presunte nostre manovre con la S.V.P., di cui la proposta dianzi avanzata è la più bella smentita.

Ma lasciamo perdere, questi infortuni: la polemica ha questi limiti quando si tende a preconstituire tesi di comodo.

E qui c'è — e apro una parentesi a titolo strettamente personale che non ha nulla a che fare con la relazione del partito — e qui c'è l'ultimo capolavoro di « Solidarismo », — quel giornale che qualcuno di lor signori conoscerà —, dell'1 marzo 1966, n. 4, con un titolo su due colonne, dice: « Propaganda per il plebiscito attribuita a Bolzano al P.S.D.I. Necessità che l'on. Tanassi smentisca la voce ».

Ne leggo soltanto due pezzettini, perché non meriterebbe neppure di essere preso in considerazione, ma lo debbo fare perché sono 3.000 copie che si diffondono in Bolzano città, qualche cosa potrebbero anche lasciar credere.

« In questi giorni in Alto Adige è stato recapitato per posta a moltissimi nominativi contenuti nell'elenco telefonico — ivi incluso il sottoscritto e ad altre persone — un opuscolo, nel quale non vi era indicato né l'editore né lo stampatore, ma viene riprodotto un discorso del 1920 del socialista on. Ezio

Riboldi contro l'annessione dell'Alto Adige all'Italia, favorevole al plebiscito ».

Inoltre dice: « Secondo voci » — guardate l'astuzia, la vigliaccheria giornalistica di questa frase, che evita evidentemente qualsiasi possibilità di querela o di altra presa di posizione — « secondo voci non controllate l'iniziativa sarebbe stata suggerita dal P.S.D.I. e sarebbe stata attuata dalla S.V.P. ». E adesso vengono i motivi, le ragioni, la documentazione delle ragioni. Sentitele, perché meritano: « Sia per le citazioni di Turati » — e quando viene citato Turati, compagni socialisti ed altri, attenzione, perché vuol dire evidentemente fare propaganda per il plebiscito, come parlar male di Garibaldi vuol dire parlar male dell'Italia — « sia perché il quotidiano "Alto Adige" per un terzo di proprietà socialdemocratico » — magari lo fosse, ci presenteremo al gr. uff. Cavazzani a chiedere il 33,33% del pacchetto azionario, secondo questa dichiarazione, lo faremmo questa sera stessa — « per un terzo di proprietà socialdemocratica » non ha criticato l'opuscolo, quindi doveva venire da noi evidentemente, ma c'è un terzo motivo che è ancora più carino e ancora più valido nella sostanza: « sia perché la polizia » — si capisce che un terzo della polizia è anche nostro, come l'« Alto Adige » evidentemente — « non ha fatto niente per individuare i suoi promotori, colpevoli se non altro di aver violato la legge sulla stampa ».

Ora, quando io dico che la polemica ha questi limiti, quando si tende a preconstituire tesi di comodo, mi pare che ci sia veramente la materia per affermare questa cosa. Si continua dicendo « che per smentire tali voci riteniamo che una precisazione da parte della direzione centrale del P.S.D.I. e dell'on. Tanassi, il quale parlandone l'anno scorso a Bolzano non ha manifestato affatto intenzioni ri-

nunciatarie, sarebbe quanto mai opportuna ».

Io questa sera parto per Roma, domani sarò a Roma, ma penso che non farò perdere un minuto solo del tempo prezioso in questo periodo al compagno on. Tanassi per rispondere a cose di questo genere e a panzane di questa natura.

Anche l'osso del caso di Merano è stato cacciato nella pentola da parte de « L'Adige », nel tentativo di fare brodo, quando tutti sanno come si sono svolte le cose e come i fatti siano esclusivamente legati a valutazioni di carattere più personale che politico.

Questa dichiarazione non deve fare accapponare la pelle a nessuno, perché la politica, come si sa, è fatta dalle persone e pertanto, può verificarsi il caso che con una persona — dopo tutta una serie di episodi — non ci si senta più in grado di collaborare.

Il corsivista D.C., in altro punto delle sue quattro suonate intreccia minuetti e carole sulla dissociazione in atto tra la Federazione del P.S.D.I. di Trento e quella di Bolzano sulla valutazione dei problemi altoatesini. Viene anche onestamente rilevato che ciò corrisponde alle norme statutarie che disciplinano la vita del nostro Partito. Vorrei aggiungere che ciò corrisponde alla realtà, quale emerge da situazioni del tutto particolari.

È bene chiarire una volta per sempre, per evitare confusioni, che il problema della convivenza etnica è un problema altoatesino e non trentino. Per sostenere il contrario occorre falsare realtà storiche e geografiche.

Se riusciamo a chiarire definitivamente questo punto, le conseguenze logiche non tarderanno a farsi sentire.

È evidente che i partiti trentini non hanno problemi di convivenza. Piuttosto, per un complesso che vorremmo definire bonaria-

mente il complesso della capitale, difendono la Regione come un proprio patrimonio e su questo trovano un accordo veramente significativo. Tuttavia non possiamo sottacere che, fatta astrazione da questo stato d'animo, emergono spesso voci che suffragano le tesi da noi sostenute. Ci pare doveroso qui ricordare la efficace ed onesta dichiarazione del Segretario politico del P.S.D.I. di Trento, rag. Sebastiani, uomo molto misurato, che, nel corso di un'intervista proprio rilasciata a « L'Adige », diceva: « Possiamo aggiungere che non siamo affatto entusiasti della situazione economico-politica esistente in Regione e *soprattutto nel Trentino*. Diciamo cioè che l'autonomia regionale ha deluso le aspettative e le speranze di molti. In particolare le condizioni del Trentino non sono gran che migliorate dal momento della nascita della Regione.

C'è da rilevare che la Regione non ha saputo risolvere il problema della convivenza etnica tra i due gruppi etnici e in campo economico, non ha raggiunto quelle finalità che erano nelle attese ».

Sulla valutazione di fondo, quindi, la dissociazione non esiste, anzi le valutazioni di Trento socialdemocratica sono perfettamente analoghe a quelle di Bolzano socialdemocratica.

E qui apro ancora una brevissima parentesi su quanto ebbe a dire giorni fa il locale quotidiano « Il Gazzettino » del 3 marzo.

Parla « Il Gazzettino » di un *caso Malignoni*. Intanto vorrei insistere, pregare vivamente di non parlare di caso Malignoni, perché non esiste un caso Malignoni, esiste un caso della Federazione del P.S.D.I. di Bolzano, ma dell'intera Federazione nei suoi organi rappresentativi, direttivo provinciale ed esecutivo provinciale. E poi quel caso non è un caso patologico, è un caso politico semmai.

Dice « Il Gazzettino »: « Il caso Malignoni sarà ridimensionato con l'unificazione e semmai Malignoni potrà capeggiare una corrente di minoranza, in quanto né il P.S.D.I. di Bolzano né il P.S.D.I. di Trento appoggiano la sua tesi ». Ma io non ho preoccupazioni di maggioranza e di minoranza, sono stato in minoranza dal 1952 al 1959 e sono stati i sette anni più pacifici e più tranquilli che ho attraversato, con minori responsabilità, con minore disagio, senza dover prendere delle posizioni che sono magari veramente difficili da assumersi, quale è quella di oggi. Per cui non ho paura di restare in minoranza, assolutamente, ma dirò di più. Devo dire che di fronte al problema dell'unificazione questo problema perde ogni e qualsiasi significato, e per darvene atto vi dico con le parole di Nenni, pubblicate sul fondo de « L'Avanti » di domenica scorsa, « che l'unificazione socialista è il maggior problema del partito dei lavoratori ». E sentite come intende che il partito unificato si organizzerà, ed io accetto in pieno questa impostazione, la accetto in pieno e non penso a posizioni di maggioranza o minoranza o altro. « Si tratta » — dice Nenni — « di creare anche da noi le condizioni di una vita democratica interna di partito, alimentata dalla discussione quando si tratta di prendere una decisione, impegnata unitariamente nell'azione quando si tratta di attuare le decisioni democraticamente prese ».

Io queste parole le sottoscrivo a piene mani, anche per quanto riguarda il problema che oggi stiamo discutendo, perché il partito unificato non è ancora sorto.

« Su queste basi » — continua Nenni — « sarà agevole battere nel medesimo tempo il dogmatismo e l'opportunismo, creando le premesse di un rinnovato grande movimento di popolazione, capace di tracciare a sè e a tutti

i lavoratori una coerente linea di azione e di applicarla nella legale accettazione delle regole della vita democratica, con gli scontri che comportano, ma anche con gli incontri e le collaborazioni politiche che postulano ».

Questo è il problema della maggioranza o della minoranza postomi gentilmente, sotto forma molto urbana, da « Il Gazzettino ». E così io lo intendo risolto, e non mi preoccupa né punto né poco.

L'articolista de « L'Adige », bontà sua, enumera le posizioni politiche mantenute dai socialdemocratici in un recente passato e attualmente, per concludere che ciò induce ad esaminare con estremo interesse la nostra posizione e a valutarla con la dovuta attenzione. Ebbene, noi riteniamo che la nostra analisi meriti considerazione più ancora per la forza logica dei fatti e della realtà politica, che per le affinità che ci legano a illustri personaggi del nostro Partito.

Artificiosa e forzata ci sembra la ricerca di una contraddizione fra la nostra dichiarazione che dice: « Il nostro punto di vista è libero da influenze di interessi estranei a quelli delle popolazioni altoatesine, libero da complessi di colpa, libero da pregiudizi » con l'affermazione, pure nostra, che « per una migliore convivenza è necessario eliminare ogni diaframma tra la minoranza e lo Stato che ne garantisce i diritti ».

Dov'è l'incoerenza? È pregiudizio forse affermare che è lo Stato il garante dei diritti della minoranza?

Ritenere poi che la valutazione negativa sull'azione regionale, agli effetti del problema altoatesino, costituisca un pregiudizio, è una esercitazione dialettica non troppo riuscita; a meno di non voler confondere le constatazioni con i pregiudizi.

Pregiudizio è una affermazione che precede il giudizio, in modo avventato, constatazione è invece stabilire in base ai fatti.

Il nostro giudizio sulla dubbia efficienza della Regione rispetto al problema etnico è una constatazione che attinge ad esperienze lungamente vissute, attentamente sperimentate, largamente documentate.

D'altra parte, incontestabile ci sembra anche la nostra affermazione che la tutela della minoranza e la garanzia della parità dei diritti spettano allo Stato. E poiché ciò che si interpone è sempre un diaframma confermiamo senza offesa per alcuno che Trento è un diaframma fra il gruppo etnico di lingua tedesca e lo Stato italiano — che a norma della costituzione deve tutelare le minoranze linguistiche e garantire che l'esercizio dell'autonomia concessa alla minoranza si svolga in modo da assicurare la piena parità dei diritti per tutti i cittadini.

Non c'è polemica senza un tentativo di coniare uno slogan che sintetizzi in forma icastica le tesi altrui. L'articolista D.C. ha inventato questa sintesi: il mio discorso sarebbe stato « un monumento all'ovvio! ».

Ovvio è sinonimo di evidente; un monumento all'ovvio è perciò una costruzione che può essere facilmente intesa e condivisa.

Ciò che è ovvio, è fuori discussione, è universalmente accettato.

Perché allora discutere tesi che sono ormai di patrimonio comune, in quanto ovvie, perché tentare difficili dimostrazioni per opporre negazioni alla logica dei fatti?

« Contrapporremo al suo dire dati di fatto e situazioni obiettive » afferma con fiero proposito il nostro interlocutore al termine della sua prima fatica.

Questa conclusione, messa lì con l'arte

raffinata del più scaltrito autore di suspense, ci ha impegnati all'attenta lettura degli articoli successivi, nei quali, viceversa non si sono verificati né colpi di scena, né sensazionali rivelazioni.

Qua e là traspare l'accusa: « Voi socialdemocratici vi siete limitati ad un'analisi, ma non avete portato a fondo il disegno della strutturazione che dovrebbe sostituirsi alla Regione ». Intendiamoci: la nostra è un'analisi politica e tale vuole restare. Ad essa deve far seguito l'apertura di un dialogo per la valutazione degli strumenti e delle competenze. Una terza fase dovrebbe seguire, quella che brevemente può essere definita costituzionale e legislativa, per la riforma delle norme che disciplinano la materia. Noi constatiamo che la Commissione dei 19, che ha avuto il grande pregio di sbizzare delle linee generali e di approfondire in taluni settori una dettagliata analisi di argomenti specifici, non ha proposto concordemente una soluzione. Il suo documento finale deve essere considerato come ottimo materiale per le decisioni finali, ma non possiamo dimenticare che alcuni punti sono stati approvati a maggioranza, altri all'unanimità.

Qualche volta i rappresentanti della minoranza hanno assunto posizioni opposte a quelle della maggioranza.

Come si deve operare? Non possiamo nasconderci che, in linea di principio, la maggioranza non ha la possibilità di prevalere, per l'evidente contraddizione in termini che emerge dal fatto che un'opposizione della minoranza etnica costituisce remora fondamentale per la validità dell'accordo.

Senza l'accettazione della minoranza, non si può concludere la controversia.

Apparentemente, la minoranza etnica ha facoltà di decidere a sua discrezione. In realtà

dipende da noi non lasciare sul tappeto argomenti che potrebbero metterci dalla parte del torto, in caso di ricorso alle istanze internazionali.

Deve prevalere il buon senso e anche il gruppo etnico di lingua tedesca dovrà guardarsi dall'insistere con richieste che palesemente siano in antitesi con gli obblighi internazionali e i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato.

La richiesta della S.V.P. di una autonomia per l'Alto Adige uguale a quella delle altre Regioni e non, in parte, a mezzadria con altro Ente, al quale non intende partecipare, è una richiesta fondamentale e sempre ribadita. Non ci pare che a tale richiesta sia conveniente opporre un rifiuto incomprensibile all'estero, al solo fine di salvare una Regione cornice che di fatto delega in gran parte le sue competenze, ma che nell'apparenza costituisce tentativo di sottolineare la posizione di minoranza in cui si trova il gruppo etnico tedesco.

Ecco il nodo gordiano: la minoranza etnica è tale nei confronti dello Stato, ma non può restare tale negli organi costituiti per assicurare l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, accontentandosi di competenze provinciali che sono decurtate di tutta la massa di competenze regionali.

Se vogliamo osservare le cose con obiettività, dobbiamo riconoscere che l'autonomia speciale concessa alle popolazioni altoatesine è inferiore — come competenza diretta — a quella goduta da altre Regioni autonome.

Non ci si faccia sottolineare che ci sono anche le competenze delegate accanto a quelle dirette della Provincia: in verità non si può sostenere la tesi che non ci sia differenza fra delega e competenza diretta. Se ciò fosse vero perché stiamo tanto ad arzigogolare per im-

pedire la trasformazione delle une nelle altre? La differenza è formale, non sostanziale, come dirò più avanti, ma la forma ha una sua portata che non si può sottovalutare, nei rapporti politici.

Alla relazione al Congresso provinciale del P.S.D.I., come abbiamo detto, fecero seguito due note della Federazione compilate per rispondere a certe affermazioni che a noi parvero superficiali e che tendevano ad eludere il problema, oppure a trasferirlo nell'artificio di frasi fatte e di luoghi comuni.

Una delle note era sostanzialmente costituita di 12 domande; e su di esse si è esercitato il cronista D.C., che le ha sentite addirittura formulate « con voce da giudizio universale ».

Non abbiamo difficoltà a riconoscere che le domande contenevano implicitamente anche la risposta e non poteva essere diversamente, se si tiene presente che si trattava di un articolo di giornale e non di un dibattito attorno ad un tavolo.

Nel rispondere ad una di esse, il nostro contraddittore ritiene che, essendo noi dell'avviso che la garanzia della convivenza etnica sia preminentemente statale, non sarebbe giusto rimproverare la Regione di non averla perseguita e di non averla sufficientemente attuata.

Mi pare chiaro per tutti che la Regione fu costituita per contenere gli strumenti atti ad adempiere agli impegni assunti dall'Accordo De Gasperi - Gruber; si deve concludere che la mancata partecipazione della S.V.P. al Governo regionale costituisce anomalia di tale peso, da deteriorare, alla lunga, tutta l'azione regionale. Il processo di deviazione dallo scopo originale è tale, da rappresentare di per sé e macroscopicamente una situazione di crisi perdurante che sembra sfuggire al cronista democristiano. Che poi il valore etnico non venga

al primo posto nell'insieme dei valori e dei problemi della convivenza umana, come aggiunge il nostro interlocutore, sarà vero allorché tutti i problemi etnici saranno risolti, quando tutte le istanze etniche saranno soddisfatte o acquisite, quando tutti gli impegni saranno rispettati.

Ed ancora resterà la componente etnica, sanzionata a tutte lettere negli strumenti costituzionali, sotto la formula di gruppo linguistico.

Sappiamo anche noi che una soluzione provinciale di per sé non risolve più di una regionale. Sarà necessario un accordo sulla misura delle competenze e sulla creazione di strumenti di garanzia, che abbiamo già chiaramente indicati nella prima parte del nostro intervento. Resta chiarito comunque che una delle ragioni fondamentali della contesa è stata ed è costituita dalla dimensione territoriale. Aggiungiamo che, come ognuno vede ad occhio nudo tale dimensione non ha portato all'allentamento della tensione. La costituzione di due regioni separate può costituire perciò una piattaforma per la ripresa del colloquio, sulla base della soluzione sul primo motivo di controversia.

L'unico contenuto della Provincia, elevata a dignità regionale, non è e non può essere evidentemente la salvaguardia e l'espansione del gruppo di lingua tedesca.

Tale salvaguardia e tale espansione non possono certamente essere pagate a prezzo della parità di diritti degli altri gruppi linguistici che vivono in Alto Adige.

Lo Stato deve garantire il raggiungimento di entrambi gli obiettivi, fornendo alla minoranza etnica strumenti idonei per l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomi e ciò allo scopo di fugare ogni sospetto di inadempienza degli impegni assunti e nello

stesso tempo ponendo in atto valide garanzie, atte ad assicurare ai gruppi italiano e ladino l'esercizio dei loro diritti, al di sopra e al di fuori di ogni possibile sopraffazione.

Non riteniamo con ciò di aver fatto delle rivelazioni straordinarie. Sono traguardi obbligati per chiunque affronti i problemi con sincerità d'animo.

Porre poi delle domande su quello che sarebbe avvenuto se la Regione non fosse esistita, è ripetere un po' il quesito relativo al naso di Cleopatra.

Sono esercitazioni di scarso interesse, mentre è preminente constatare la realtà obiettiva, e purtroppo si tratta di una realtà che non può soddisfare nessuno.

Un'altra domanda ci viene proposta: riconosciamo che l'incontro dei gruppi linguistici nelle assemblee legislative abbia contribuito alla convivenza? Ogni incontro determina qualcosa, questo è pacifico. Anche la partecipazione dei parlamentari altoatesini nel Parlamento nazionale ha dato contributi alla convivenza. Ma purtroppo, sui problemi di fondo, non si sono registrati progressi. Non è arzigogolando con queste argomentazioni di sapore puramente dialettico che si mette a fuoco il problema. Lo vedremo alla ripresa delle trattative internazionali dalla cui prospettiva l'articolista ha preso l'avvio. Ritenera poi che non ci siano soluzioni definitive, e che l'unico rimedio sia quello sin qui praticato delle concessioni stracciate e progressive, allo scopo di mantenere in piedi le attuali strutture, ci pare veramente del tutto inefficace, come tutte le cure sintomatologiche: un cerotto qui, un impacco là, una compressa ed ancora una pillola. Una esplorazione globale e definitiva costituirebbe, si badi bene, un chiarimento non solo per noi, ma altresì una ricognizione esatta delle altrui volontà.

Anche nell'ipotesi di un ricorso alle istanze internazionali, saremo in condizioni avvantaggiate, se le proposte del Governo italiano saranno chiare e democraticamente generose, in modo da rendere sospetto il rifiuto della minoranza.

Ma al primo punto, si deve porre la creazione della Regione autonoma altoatesina, per togliere di mezzo il dubbio di una autonomia regionale nella quale la minoranza etnica sta all'opposizione.

Per respingere il nostro rilievo, relativo alla constatazione che il colloquio della S.V.P. si è sempre svolto con la D.C. trentina, il nostro interlocutore osserva che le decisioni assunte dalla D.C. sono state deliberate da un comitato regionale, nel quale erano pariteticamente rappresentati i comitati D.C. delle due Province.

Siamo oltremodo rispettosi della vita interna degli altri Partiti, ma in questa occasione siamo costretti a ribattere una affermazione che non è esatta.

Innanzitutto è lecito pensare, in relazione al rapporto di forze esistente tra la D.C. di Trento e quella di Bolzano, a possibili adesioni ottenute in termini di subordinazione.

Non abbiamo vocazione per le pedanterie e per le malignità, ma nessuno di noi può aver dimenticato che a Bolzano vennero costituiti gli organi democratici della D.C. e un commissario rappresentò per diversi anni la soluzione del problema dell'accordo fra la D.C. di Trento e la D.C. di Bolzano.

Per quanto riguarda l'opera di Degasperi nei confronti della Regione, noi abbiamo il massimo rispetto per l'uomo politico, ma la nostra domanda, concernente le preoccupazioni dell'insigne statista riguardo alla possibilità che il compito di carattere nazionale affidato ai trentini venisse sopraffatto da egoismi di na-

tura cantonalistica è la parafrasi pura e semplice di una lettera diretta da Degasperi all'on. Piccoli, e resa di pubblica ragione proprio dall'« Adige » in una copia fotostatica. Se l'insigne statista sentiva il bisogno di fare tale esortazione, qualche preoccupazione deve averla avuta, tanto più che l'Uomo era piuttosto scarso nelle relazioni epistolari e verbali.

Nessuna accusa abbiamo rivolto a Degasperi, anzi ci siamo apertamente differenziati da altri uomini politici che hanno definito « truffaldino » l'espedito regionale.

Il più volte citato contraddittore, per la verità, non risparmia critiche allo Stato, che non avrebbe sempre perseguito il compito che in base alla costituzione gli spettava, per la concessione delle norme di attuazione.

Non intendiamo certo assumere la difesa dei Governi nei quali la D.C. ha sempre avuto parte largamente preminente, ma non possiamo sottacere la convinzione che la D.C. trentina porta la sua parte di tale responsabilità. Anche questo fatto potrebbe tornare a suffragio della nostra constatazione sulla inutilità del diaframma trentino nei confronti del problema etnico. Dire che questo problema è di « particolare interesse » per la Regione è, a nostro avviso, minimizzare la portata morale, costituzionale, politica delle responsabilità regionali.

Più che particolare, è vitale l'interesse che la Regione deve portare al problema; pena lo svuotamento del suo contenuto.

Il nostro interlocutore continua lamentando malintesi ed incoerenze da parte del Governo centrale dopo la morte di Degasperi, la mancanza della continuità di una linea politica che, ad esempio, l'istituzione di un ufficio regionale avrebbe in qualche modo assicurato. Dimentica di dirci che a Roma esisteva per volontà di Degasperi un ufficio zone di

confine che rispondeva proprio a questa esigenza e la cui abolizione fu proprio voluta, con interventi che mozzavano il fiato al Governo, da quella Trento che oggi ne lamenta la mancanza. Si trattava forse di cambiare una etichetta, di avvicendare degli uomini, ma l'ufficio c'era e lamentarne ora la scomparsa significa dimenticare l'origine di quella involuzione successiva alla scomparsa di Degasperi, che noi abbiamo lamentato.

In quanto al fatto che il tema altoatesino veniva minimizzato a Roma, pur riconoscendo da parte nostra al Governo centrale un sacco ed una sporta di peccati, non possiamo dimenticare che i tranquillanti sulla situazione locale, destinazione Roma, avevano per mittente, volta a volta, vari esponenti D.C. di Trento. Abbiamo dimenticato anche questo? Ci sono cronache ancora fresche: risparmiamoci quindi la pena delle citazioni.

L'estensore delle note sentenza: la Regione ha tenuto bene.

Questo giudizio ci pare azzardato, se confrontato con la vita claudicante di un Ente, che mancando della partecipazione costituzionalmente voluta, ha tirato avanti in attesa del meglio, col pungolo alle reni di una maggioranza risicatissima, oppure col respiro asfittico della insufficienza numerica nella maggioranza. Con ciò non vogliamo togliere nulla alla dignità degli sforzi compiuti, alla buona fede e alla capacità degli uomini, ma è necessario che alle parole venga mantenuto il significato e il peso che loro compete, perché confondendo la apparenza con la sostanza e la forma con il contenuto, si creano i presupposti per amare esperienze.

Ci viene fatto rilevare che gli anni di divergenza sono sei, non otto come abbiamo detto. Vogliamo essere precisi, meticolosi, e perciò

facciamo rilevare che la S.V.P. votò contro la legge relativa ai bilanci preventivi degli anni dal 1959 al 1966, astenendosi soltanto su un bilancio. Coll'attuale, se è lecito fare anticipazioni su atteggiamenti già scontati, sono in totale otto esercizi e non sei, con buona pace del giornalista in cerca di documentazione.

Constatato anche questo dato, come è possibile affermare che l'atteggiamento ufficiale della S.V.P. non è negativo rispetto alla Regione? Evidentemente dobbiamo inviare al nostro interlocutore il discorso di Magnago a Castelfirmiano, fatto in veste ufficiale di rappresentante del Partito con allegate le risoluzioni finali dei vari Congressi della S.V.P.

Si accorgerà così che le dichiarazioni anti-regionalistiche non sono circoscritte ai circoli oltranzisti, i quali usano altri argomenti e mirano ad altri fini. Queste considerazioni dimostrano che abbiamo avuto torto: abbiamo dato per acquisiti molti fatti di pubblico dominio, mentre evidentemente avremmo dovuto rifare tutta la cronaca degli ultimi 20 anni.

Posto che ai più giovani la cronaca sia sfuggita per ragioni connesse alla loro fresca età, non di meno chi vuol parlare dell'Alto Adige, si dovrebbe almeno scorrere talune valide pubblicazioni, che riassumono i termini della questione, e ne sintetizzano i fatti salienti.

A tali volumi rinviamo quanti attendono da noi documentazione a sostegno delle nostre tesi.

Molto diffusa ed artificiosa è la disquisizione del quotidiano democristiano sulle deleghe e sulle competenze. La definizione di Regione cornice non l'abbiamo inventata noi, ed è stata forgiata dopo il diffondersi delle deleghe. Comunque, cornice o no, è chiaro che ora alla Regione restano quasi esclusivamente le attività legislative, che, svolgendosi sotto il con-

trollo dello Stato, potrebbero vantaggiosamente essere svolte dalle Province, senza che occorra per ciò mantenere in vita un terzo Ente, nel quale l'attività legislativa è condizionata dalle diverse esigenze delle due Province.

A proposito dell'attività legislativa regionale si deve rilevare che i casi sono due: o le leggi vengono fatte con il placet dei rappresentanti politici della popolazione di lingua tedesca e allora tanto vale lasciarne la competenza alla Provincia o le leggi vengono fatte contro la loro volontà e allora la Regione menoma i diritti della minoranza.

Ancora: se la delega è diretta a valorizzare l'autonomia provinciale, quali ragioni si oppongono ad affidare alla Provincia anche la competenza legislativa? L'esercizio dell'autonomia partirebbe così dalla fonte stessa del diritto, tanto più che la fase più delicata è innegabilmente quella esecutiva. Infine, si deve concordare con chi dice che le deleghe consentono alla Regione il potere di direttiva, di controllo e di deroga, ma quando e in quale misura il controllo abbia luogo, il nostro interlocutore non sa nè può dirci.

L'estensore delle note democristiane afferma che l'attuale struttura, che prevede consiglieri regionali coincidenti con i consiglieri provinciali, determina una coesistenza e una commistione dei tre enti.

Ciò dovrebbe condurre, secondo lui, alla collaborazione e al coordinamento. Esattamente, aggiungiamo noi, come due linee parallele che si incontrano all'infinito.

È all'infinito che si può collocare il punto ove avverrà il coordinamento conseguente la commissione dei consiglieri nei tre enti, i cui lavori, se vogliamo essere sinceri, determinano una tale intersecazione di impegni e di scadenze, di riunioni delle commissioni e di lavori di Giunta, da scoraggiare le migliori volontà,

per cui il termine di commistione è esatto, anche in quanto comprende in sé il concetto di confusione.

Risparmiatemi di commentare il titolo che dice che noi creeremmo dei bersagli per poi abatterli. Noi non abbiamo creato bersagli e non abbiamo abbattuto nulla. Abbiamo solo rappresentato una realtà inconfutabile, che può sfuggire soltanto a coloro i quali non vogliono né vedere né sentire.

Ripetiamo che non vogliamo assumerci il ruolo di affossatori, che oltre tutto non ci compete. Ribadiamo invece la nostra convinzione: smettiamo di brancolare alla cieca, diamoci un traguardo che è nella logica delle cose, perché le due Province hanno volontà e bisogno di forme di autonomia che non si condizionino a vicenda.

Trento ha abbastanza da pensare a risolvere i suoi problemi e così pure Bolzano. In sintesi diciamo che è necessario puntare alla costituzione di due distinti organismi autonomi di Trento e di Bolzano.

Il nostro interlocutore ci accusa di non dare notizie sul modo.

Possiamo accontentarlo, sottolineando che il metodo è secondario rispetto al fine.

Basta pensare ad un periodo di tempo nel corso del quale, dopo le necessarie riforme costituzionali la Regione ceda le sue competenze legislative alle due Province, cominciando naturalmente da quelle per le quali le deleghe sono già operanti.

Questo passaggio dovrà essere disciplinato attraverso una modifica dello statuto, ma tutti siamo ormai dell'opinione che la situazione potrà essere risanata solo con il ricorso a modifiche costituzionali.

Questo è uno dei mille progetti metodologici, comunque, ripetiamo, il metodo è uno

strumento: a noi è parso giusto anticipare l'analisi sui fini.

Manchiamo di una prospettiva e dobbiamo darcela se non vogliamo che le cose si aggravino, attraverso il processo di deterioramento visibile in tutti i settori della vita collettiva.

Alla generale insoddisfazione occorre dare una risposta che sia in grado di contemperare gli interessi di tutti, in una evoluzione che passi attraverso la riforma delle strutture e del loro contenuto.

Un grande professore, che chiamato al capezzale di un illustre infermo, anziché suggerire una terapia, un deciso intervento, si limitasse a fare sfoggio di ampie citazioni, poco produrrebbe ai fini pratici. Così dice l'articolista e stavolta siamo d'accordo anche noi. Ma se quando quel professore tenta di delineare una diagnosi, parenti e paziente insorgessero, si avrebbe ragione di ritenere che l'illustre infermo non vuole essere curato, perché, da che mondo è mondo, le terapie devono essere precedute da serie e talvolta tormentose analisi diagnostiche.

L'eccesso polemico conduce spesso ad esagerare negli effetti. Di ciò ci dà esempio l'Adige, dove scrive che noi vogliamo spezzare la Regione annientandola. Perbacco, tutti sappiamo che nella cellula la vita si esprime anche per scissione.

Il perfezionamento della vita autonoma di due Enti non può essere definito annientamento, se non per pura esercitazione polemica.

I fatti hanno dimostrato che le Province di Trento e Bolzano nella loro consistenza territoriale e sociale, godono di una vitalità che, grazie al cielo, ci lascia tranquilli sulla loro capacità di vita autonoma. In pratica sarebbero poi gli stessi uomini che potrebbero accudire con maggiore cura alle singole Province.

State certi che le popolazioni non si faranno un cruccio il giorno in cui apprenderanno che i contributi su leggi di intervento conseguono da una legge provinciale, anziché da una regionale.

Per l'uomo della strada il livello delle competenze è addirittura un enigma e credo che, all'infuori di quanti operano negli uffici, i cittadini non abbiano assolutamente orientamenti precisi in merito alla attribuzione delle competenze.

Se fosse possibile fare un esperimento ancora domani mattina, sono certo che non vedremmo nessuno per la strada strapparsi le vesti in segno di disperazione. Gli stessi funzionari potrebbero essere attribuiti alle Province elevate a dignità di Regione, senza menomazione di diritti individuali.

Se vogliamo vedere le cose dal lato del nostro interlocutore, dobbiamo dire che non si tratta di annientare una Regione, *ma di crearne due*.

Sotto questo aspetto si riconosce che la questione potrebbe essere presa in considerazione; mancano (si dice) elementi di giudizio. Ognuno giudica le cose in base alle proprie esperienze e noi riteniamo di aver fornito elementi di giudizio sufficienti ad una serena valutazione.

Di cartapesta appare lo spettro agitato dall'organo democristiano di un rincrudimento in senso nazionalista del problema altoatesino, come conseguenza del contatto diretto con Roma.

Noi siamo certi che a Roma, in posizione di responsabilità di Governo, non siano annidati né fascisti, né fascistoidi, e quindi se si accetta il concetto (come non accettarlo?) che la tutela della minoranza spetta allo Stato, l'avanzare sospetti di questo tipo è di cattivo gusto, oltre che senza fondamento.

Potremo chiedere all'« Adige » se nell'adombrare, per ragioni di opportunità questo sospetto si renda conto dei guasti che tale affermazione può determinare e se ci siano valide ragioni per ritenere che a Roma esista una visione nazionalista, che renderebbe utile la presenza di Trento moderatrice.

Questi sono fatti da documentare, pena l'insorgenza di legittimi dubbi sulla sincerità della tesi.

Da parte nostra ci rifiutiamo di credere che possa esserci dello spirito nazionalista in Saragat, Tremelloni, Preti e Bertinelli. Nazionalisti, non sono a quanto ci consta né Moro, né Fanfani, né Rumor.

I socialisti possono certamente garantire per tutti i loro uomini.

Se la D.C. ha nazionalisti nel suo seno li denunci perché se nazionalisti sono, tali resteranno e nella mediazione Trento perderà ranno e sapone.

Ma l'affermazione più grossa e risibile è quella che fa il nostro interlocutore ipotizzando, in caso di autonomie separate, l'isolamento della minoranza di lingua tedesca, nei confronti della maggioranza, sul contesto della vita nazionale. È un'autentica patente d'immatùrità democratica affibbiata a tutto il popolo italiano.

Il bello è questo: per Agostini la creazione della Regione Alto Adige determinerebbe l'autogenocidio del gruppo etnico italiano, che, secondo lui, Trento garantisce.

Per l'« Adige » invece è vero il contrario: con la propria autonomia il gruppo etnico tedesco perderebbe la tutela dei trentini e correbbe seri rischi nei rapporti col governo e con il popolo. Ahi noi: queste vocazioni alla protezione, così scarsamente apprezzate dagli interessati dell'uno e dell'altro gruppo, odorano, lontano un miglio, come tesi di comodo.

In definitiva ci pare che tacciare l'intero popolo italiano, e la sua capitale di malcelate tendenze nazionaliste, sia un grosso infortunio, da mettere nel conto della foga polemica, al servizio dell'intenzione di dare un contenuto alla diga trentina.

Come è triste tutto ciò e come potrebbe essere ridicolo se la situazione non inducesse a considerazioni di preoccupazione e di disagio.

Ci si vogliono attribuire, nello scoperto tentativo di squalificarci davanti all'opinione pubblica e al nostro elettorato, tresche con la S.V.P., tresche che poi sarebbero state deluse dalle prese di posizione dei dirigenti di lingua tedesca.

Abbiamo detto e ripetiamo che il nostro punto di vista è libero da ogni calcolo e da ogni compromesso! Le stesse tesi, precedentemente avanzate in un pubblico consesso, conseguirono analogo risultato.

La perplessità evidente della S.V.P. è la migliore testimonianza che non vi sono state trattative preliminari. La nostra uscita non è stata nè negoziata, nè patteggiata. Noi la riteniamo utile e valida sia per le popolazioni che per i gruppi politici; per questo abbiamo voluto che l'opinione pubblica ne prendesse coscienza diretta, senza lavori o manovre di corridoio.

È chiaro però che ora siamo disponibili per ogni incontro, per ogni richiesta di chiarimento, per ogni opportuna valutazione, al fine di portare un definitivo chiarimento sul tema in discussione.

Nei quattro articoli . . .

AGOSTINI (P.L.I.): Ancora con l'Adige!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Abbia pazien-

za, io me la piglio con chi voglio. Vuole che me la pigli con lei?

AGOSTINI (P.L.I.): Ma scriva sul giornale!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Ma vuole che me la pigli con lei? Io non ho il quotidiano che mi ospita quattro articoli di prima pagina di spalla, avvocato Agostini!

PRESIDENTE: Parli al Consiglio, cons. Molignoni!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Se mi interrompete, ho il diritto di rispondere!

AGOSTINI (P.L.I.): È un'ora e mezzo che parli su un giornale! Questa è un'assemblea!

MOLIGNONI (P.S.D.I.): Dateci il quotidiano voi, che siete della Confindustria, allora!

Nei quattro articoli viene anche avanzata l'idea che l'autonomia provinciale, elevata a dignità regionale, potrebbe rendere rilevante la condizione minoritaria del gruppo di lingua italiana. E qui il dialogo continua tra sordi. Ci si dica, di grazia, in quale occasione la Regione avrebbe alleggerite le condizioni minoritarie dei cittadini di lingua italiana nell'ambito della Provincia di Bolzano per la parte che attiene alle competenze regionali?

Ci si rimprovera di non portare documentazione per fatti acquisiti dalla generalità della pubblica opinione, ma si tenta di far passare,

come dimostrate, affermazioni per le quali non esiste il più pallido e anemico sostegno.

Sorvoliamo sul pistolotto finale, relativo all'amore dell'uomo e all'amore della propria stirpe, tanto più che il concetto di stirpe è talmente peregrino da muovere sospetti sulla sua validità.

Affermare che alle beghe, ai disaccordi sul piano politico corrisponda una collaborazione sul piano economico regionale, ci pare piuttosto gratuito se non azzardato. Se con ciò ci si vuole riferire alla costituzione dell'unione regionale delle Camere di Commercio bisogna aggiungere che l'unione regionale ha sostituito l'unione delle Tre Venezie, che esisteva senza che collaborazione tra pubblici uffici di province confinanti determinasse unità politiche. Sul piano pratico, la collaborazione tra le forze economiche tra Bolzano e Trento non ci pare sia contrassegnata da un'esemplare unità di intenti, ma piuttosto da quello spirito di concorrenza che divide due Province alla ricerca di mercati. Trento è comprensibilmente in cerca di affermazioni nelle attività turistiche, vinicole e frutticole di cui Bolzano è tradizionalmente capalista.

Se le attività economiche delle due Province fossero complementari, la collaborazione sarebbe naturale, siccome sono concorrenti è spontaneo lo spirito di concorrenza.

Ritengo, con queste analisi e questi commenti di aver dato una risposta a tutti gli uomini di buona fede, in grado di apprezzare, con la meditazione, la validità delle altrui opinioni. Purtroppo la strumentalizzazione della critica a freddo, elevata a metodo di lotta fra le parti politiche e, purtroppo, talvolta tra correnti e persone delle parti stesse, rende difficile la comunicazione, ardua la discussione.

Vogliamo sperare che ci verrà dato atto di una ricerca non improvvisata o ispirata da

secondi fini. Certo, non riusciremo mai a convincere coloro i quali sono chiusi ad ogni possibilità di revisione concreta e profonda.

Per quanto ci riguarda, non ci stancheremo mai di diffondere quello che è il convincimento della nostra coscienza, dispiaciuti soltanto allorquando anziché ragionare con noi, ci vengono opposte frasi fatte e meschini sospetti. Chi vive veramente il disagio del problema altoatesino sente ogni giorno una sottile inquietudine, una profonda amarezza che afferra alla gola di fronte all'insufficienza delle attuali strutture autonomistiche.

Attendiamo da troppo tempo una soluzione democratica e conclusiva, che ponga fine ad uno scontro debilitante che non ha ragione d'essere, in uno Stato democratico e fra popolazioni civili. Il perdurare di antichi schemi e di formule ormai fossilizzate si interpone senza utilità alcuna ad una soluzione più saggia e più giusta, capace di soddisfare le autentiche attese di popolazioni sin qui deluse.

Noi auspichiamo, in definitiva, quella soluzione globale che democraticamente e avvalendosi delle esperienze fin qui vissute, possa mettere fine ad uno stato di tensione che determina guasti di natura economica e natura sociale, di cui solo i più attenti si rendono compiutamente conto.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Odorizzi.

ODORIZZI (D.C.): Signor Presidente, penso che sia il caso di accordare una breve sospensione, perché si è fatto uno sforzo notevole di attenzione all'intervento del cons. Molignoni.

PRESIDENTE: Sospendiamo la seduta per 10 minuti.

(Ore 12,15).

Ore 12,28.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Odorizzi.

ODORIZZI (D.C.): Signor Presidente, nell'intervento che mi propongo di svolgere, mi soffermerò su alcune considerazioni tecniche che riguardano il bilancio, dirò il mio pensiero sulla situazione economica generale e poi mi permetterò di esprimere il mio pensiero sull'intervento odierno del Cons. Malignoni, in modo particolare su quanto ho letto, a proposito dell'argomento che il cons. Malignoni ha svolto, in quel numero di « pagina democratica » che gentilmente mi è stato inviato.

Comincerò col dire la mia soddisfazione all'Assessore alle finanze e alla Giunta e a lei Presidente, per la sollecitudine con la quale si è proceduto all'applicazione pronta della legge 1° marzo 1964, n. 62 che ci ha portato a modificare la struttura del nostro bilancio. È una modificazione non soltanto formale. È nello spirito della legge e nella sua applicazione pratica, così come la constatiamo nel bilancio che stiamo esaminando, la modificazione appare sostanziale, in quanto consente una visione immediatamente più concreta, più precisa, degli elementi essenziali del nostro bilancio, il quale ha guadagnato quindi di evidenza e di chiarezza. La divisione tra spese correnti o di finanziamento e la suddivisione delle spese secondo le funzioni e le attività cui le spese si

riferiscono, consente, ripeto, senza dubbio un giudizio di sintesi e di dettaglio, molto più facile di quanto non era nella vecchia stesura del nostro bilancio.

Mi debbo anche compiacere per alcuni indici sintetici della situazione complessiva del bilancio che sono esposti nella sua relazione, signor Assessore, e nelle comunicazioni del signor Presidente; in modo particolare mi pare che vada sottolineato che le spese correnti si sono contenute nella percentuale del 49% delle entrate tributarie ed extra tributarie, percentuale che ci garantisce un sano equilibrio del bilancio, soprattutto quando si pensi che in quel 49% sono compresi gli oneri per l'intervento nel campo sociale e sono comprese anche le assegnazioni che vengono fatte alle Province in conto art. 70.

La percentuale poi delle spese per investimenti in campo economico — 60,8% —, ci dice quanta parte delle nostre disponibilità liquide può anche oggi essere destinata agli utili interventi nel campo economico, senza dubbio in proporzione maggiore di quanto non avvenga in tantissimi, direi quasi nella totalità, dei bilanci degli enti locali del nostro Paese. Mi compiaccio infine anche per l'accordo raggiunto in conto art. 60. È di grande soddisfazione, secondo me, il poter affermare che il contributo dello Stato in conto art. 60 ascende attualmente a 9.800.000.000, e che questa cifra si raggiunge per l'aumento ottenuto nell'assegnazione quest'anno, un aumento che ha superato nella sua misura qualunque precedente e che è di 1 miliardo e mezzo. Io mi congratulo con coloro che hanno negoziato la convenzione di cui parla l'art. 60 per questo successo che giustifica senza dubbio un giudizio positivo per l'opera della Giunta.

Nella relazione del signor Presidente, nelle comunicazioni del signor Presidente, trova-

no ampia trattazione le considerazioni generali sulla situazione economica nazionale e poi alcune considerazioni sulla situazione economica regionale. Dico subito che condivido pienamente l'impostazione e le valutazioni che la Giunta e la sua Presidenza ha fatto su questo argomento, valutazioni che, come ho visto, trovano conferma anche nel più recente documento di informazione economica che è a nostra disposizione: mi riferisco al bollettino del 25 febbraio, che è l'ultimo bollettino emanato dall'istituto per lo studio della congiuntura, dall'ISCO. In esso bollettino noi leggiamo che i giudizi sul livello degli ordini e della domanda in generale, mostrano un accelerarsi della tendenza, la riduzione dei livelli bassi in favore dei livelli normali, e questa tendenza è soprattutto presente nei giudizi riguardanti gli ordini all'interno. Vi si legge inoltre che anche il giudizio sullo stato della produzione mostra una cresciuta diffusione dei livelli normali e che le aspettative o le prospettive di evoluzione del fatto economico a tre, quattro mesi di distanza, appaiono orientate verso un maggiore ottimismo, dopo tre mesi consecutivi di miglioramento. « Il clima di opinione degli imprenditori industriali, — dice testualmente la nota dell'ISCO —, è un po' migliorato anche nei confronti delle tendenze dell'economia italiana in genere. Dopo tre anni esatti ricompare così, nella serie delle inchieste, un saldo positivo », l'ultimo saldo positivo nell'inchiesta delle opinioni si era verificato nel gennaio del 1963. Oggi ci siamo ritornati.

Infine voglio sottolineare ancora questa nota: la tendenza riscontrata è molto sensibile nel settore delle industrie produttrici di beni di consumo, è quasi altrettanto sensibile in quello delle industrie produttrici di beni di utilizzazione immediata, è meno netta, ancora

nel settore delle industrie produttrici di beni di investimento.

I riassunti che le inchieste ci comunicano sono naturalmente fatti a base di valutazioni medie, e debbono quindi trascurare e trascurano l'analisi di situazioni singole. In questa situazione media è naturale che sopravvivano situazioni singole che sono in difficoltà ed è particolarmente vero purtroppo che queste situazioni singole in difficoltà permangono in modo particolare nella Regione e nella Provincia di Bolzano. Le recenti discussioni che abbiamo avuto in questo Consiglio a questo proposito ne sono la dimostrazione; gli interventi che il Consiglio ha deliberato su proposta della Giunta hanno trovato l'approvazione quasi unanime, il che sta a dimostrare quale è il modo di sentire questi temi da parte comune nostra. Però anche i dati della pubblicazione periodica del nostro ufficio studi, statistiche e programmazione, mi riferisco all'ultimo fascicolo di « Aggiornamenti », ed anche i dati che si trovano appunto nelle comunicazioni sue, signor Presidente, confermano anche per la Regione, comunque, l'esistenza di un clima migliorato.

Quale è il giudizio che oggi è diventato pressoché universale? è questo: si va verso il meglio, per quanto riguarda molti aspetti, molte componenti della situazione economica, ma ce n'è una che è ancora fonte di insoddisfazioni e di preoccupazioni, è la questione degli investimenti, dell'assoluta insufficienza degli investimenti, del muoversi ancora timido e lentissimo degli investimenti.

Ed ecco che qui, quando, dopo aver accertato questa particolare componente negativa della situazione contemporanea, si voglia pensare a una terapia, ecco che qui allora il tema sul quale dobbiamo fermare la nostra attenzione è quello della fiducia. Il mondo econo-

mico ha bisogno di fiducia. A tal fine io vedo due rimedi, che sottopongo all'attenzione del Consiglio, per arrivare poi a determinate conclusioni su questo tema. I due rimedi sono questi: io auspico che cessi la campagna allarmistica in tema di economia, quella campagna che altre volte, parlando in Consiglio, (eravamo a Bolzano) ho definita di disfattismo economico. Ed auspico inoltre che si introduca la necessaria salutare prudenza nei conflitti sindacali.

La campagna allarmistica va giudicata diversamente, a seconda che provenga dall'uno o l'altro schieramento dell'opposizione politica. Non c'è nessun dubbio che essa è stata in taluni settori ispirata da finalità di lotta politica contro l'attuale formula di Governo. Sarebbe ingiusto non riconoscere che in altri settori, in altre persone, si è trattato non di una campagna strumentalizzata a scopo politico, ma si è trattato di una sincera convinzione che ci si trovasse veramente di fronte all'imminenza di una frana della nostra economia, convinzione dalla quale derivava l'insistenza nel far presenti prospettive catastrofiche, e previsioni addirittura qualche volta in luce di tomba per la nostra economia. E si può riconoscere che in qualcuno sia stata ispiratrice di questo atteggiamento la volontà di avvertire in tempo, di prevenire l'aggravarsi di questa situazione, di correggere, di ammonire. Ma anche se il fine è stato questo — un fine di per sè nobile ed approvabile —, resta sempre vero che questo atteggiamento ha contribuito sicuramente al deterioramento dell'economia, e resta sempre vero che se vogliamo agevolare il rilancio della fiducia, bisogna che ci si corregga da questa mania di prospettare l'aumento di situazioni di catastrofe, di situazioni negative, di situazioni pericolanti della nostra economia.

Mi viene in mente a questo proposito un ricordo personale che risale alla vita scolastica.

Ai miei tempi quando andavo a scuola, immaginate, ormai cinquanta anni fa, era in uso una pedagogia movimentata; le tirate di orecchi non erano una espressione metaforica, i nostri maestri ricorrevano molto facilmente a qualche pedata nelle guance posteriori e a mezzi correttivi anche piuttosto vivaci. Era una cosa che passava come naturale, faceva parte di quei metodi pedagogici, e ricordo che se qualcuno di noi poi tornava a casa a raccontare che il maestro ce le aveva suonate correva il rischio di avere a casa un igrato supplemento delle busse prese a scuola. Questo era il clima di quei tempi, ma avvenne un fatto che determinò l'inizio di un cambiamento di questi metodi di pedagogia, ed è che, proprio nelle scuole dove io ero iscritto, alle scuole Verdi, un maestro, tirato per i capelli oltre modo da un allievo veramente indisciplinato, insofferente di qualunque disciplina, e non ero io, gli lasciò andare un tale ceffone cordialissimo, che quel ragazzo ebbe rotti i denti. E allora ne nacque un conflitto; i genitori protestarono e chiesero riparazioni al docente. Il docente rispondeva: signori, io non ho fatto altro che applicare metodi correttivi. I genitori dicevano: ma caro maestro, tu hai deteriorato l'apparato masticatorio del nostro figliuolo, ripara. Ricordo che questa vicenda appassionò molto le discussioni pubbliche in quel clima un po' assonnato della città di Trento di cinquant'anni fa, e la cosa finì con una deplorazione degli atteggiamenti del maestro. Orbene, io direi a questi signori che credono di dover predire sciagure in campo economico a scopo di correggere orientamenti politici e simili, direi che si ricordino che nonostante la loro bontà di intenzioni loro contribuiscono a deteriorare l'apparato masticatorio dell'economia italiana. Questo, detto alla buona. Se volessimo salire a fonti dottrinali per convalidare questa affermazione, potrei ricor-

dare, risalendo molto indietro, quell'interessante documento di Alfredo di Pareto, ch'è la risposta al manifesto di Carlo Max e di Engels. Ma se vogliamo qualche riferimento attualissimo, per brevissimi accenni, direi che la cosa più interessante che ho letto a questo proposito, è la sintesi dello studio di quel decano dell'economia statunitense che è lo Hanes, il quale ha affermato che indubbiamente quando si fanno prospettive di carattere involutivo dell'economia o addirittura di carattere di crisi, e di crisi grave, si colpisce nel vivo la componente psicologica dello sviluppo economico, che per essere sano ha bisogno di essere autopropulsivo, e che quindi ha bisogno di fiducia nelle sue possibilità di movimento e di realizzazione. Lo Hanes arriva ad affermare testualmente che l'insistere nel prospettare situazioni di disastro economico, vuol dire determinarle. Ripeto, il rimedio alla situazione attuale deve essere la ripresa della fiducia negli operatori economici e quindi, deve essere accolta la mia esortazione, a chiunque anche fuori da questa sede, ad assumere un sereno atteggiamento nel giudizio dei fatti economici, soprattutto ad abbandonare quella che io chiamo la campagna allarmistica che abbiamo subito in questi anni.

E, dicevo, la seconda condizione secondo me è che si introduca una necessaria, salutare prudenza nei conflitti sindacali. Guardate, qui bisogna assolutamente che si faccia strada e si affermi sempre di più quel modo nuovo, moderno, di concepire i rapporti fra capitale e lavoro, fra classe imprenditoriale e prestatori d'opera; quel modo nuovo che pone e l'uno e l'altro di questi fattori necessari della produzione, non in atteggiamento di lotta, fra di loro, ma in atteggiamento di corresponsabilità su di un piano di collaborazione intesa al raggiungimento del bene comune. È difficile, mi rendo conto, la conquista di queste più avan-

zate, più moderne, concezioni dei rapporti tra imprenditori e sindacati, perché sopravvive, è ancora tenace, la diffidenza reciproca, il sospetto reciproco. Ed allora io vedo la conseguente necessità di inserire strumenti di arbitraggio, di natura paragiurisdizionale se volete, per la soluzione dei conflitti fra imprenditori e operai. Gli esperimenti che si son fatti in questa materia con maggiore interesse sono quelli, come vi è noto, degli stati nordici, se volete a economia programmata, in quanto voi sapete che gli stati nordici hanno già da tempo in atto la programmazione; e fra gli esperimenti degli stati nordici i più interessanti sono quelli che ci offrono ora i laburisti in Inghilterra. Nei discorsi pronunciati da Wilson dopo la vittoria laburista in Inghilterra, mi è rimasto impresso uno dei primi, in cui Wilson disse testualmente « dobbiamo lasciarci alle spalle la lotta di classe », e parlò della costituzione di due organismi, che poi sono veramente stati creati, che sono il consiglio nazionale per lo sviluppo economico e l'ufficio nazionale dei prezzi e dei redditi, ai quali è stato dato il compito di sovrapporre ai contrasti, che naturalmente non potranno mai mancare, fra i due elementi della produzione, un giudizio imparziale e sereno. E non vi sarà sfuggita la recentissima proposta che il governo laburista ha mandato al Parlamento, relativa all'obbligatorietà del preavviso delle richieste di aumento dei prezzi e dei salari, preavviso da darsi appunto al consiglio nazionale dei prezzi e dei redditi, con divieto di ricorso allo sciopero fino a tanto che il consiglio nazionale non si sia espresso in ordine alle richieste. Vedete, dicendo questo, come è comprensibile, io non intendo e non posso aprioristicamente, genericamente prendere posizione nè in favore nè contro gli atteggiamenti degli imprenditori, nè in favore nè contro gli atteggiamenti dei sindacati, ma esprimo un'im-

pressione, anzi raccolgo l'espressione di operatori economici coi quali anch'io, come voi tutti naturalmente nelle nostre relazioni quotidiane mi trovo a contatto. Quante volte mi sono sentito rispondere, all'esortazione che io faccio: « investite, ampliate, muovetevi », mi sono sentito rispondere: non siamo tranquilli, non ci sentiamo tranquilli, ci asteniamo perché il clima delle lotte sindacali ci impedisce di fare dei preventivi stabili, ci dà la sensazione di non poterci muovere in condizioni di stabilità che ci consentano veramente di tradurre in realtà i nostri piani. Quante volte me lo sono sentito dire! E quindi io raccolgo questi stati d'animo ed esprimo l'impressione che il clima creato dalle lotte sindacali, soprattutto quando esse prendono certi aspetti aspri e violenti, nuoce alla fiducia, e comprime o addirittura abbatte la volontà degli operatori di darsi a nuovi investimenti. È purtroppo vero, mi rendo conto, che nella media i salari pagati in Italia agli operai sono anche oggi, nonostante i successi in talune rivendicazioni, inferiori a quelli di parecchi altri stati d'Europa, certamente inferiori a quelli della Germania, a quelli dell'Inghilterra, a quelli del Belgio, dell'Olanda e della Francia, ma è anche purtroppo vero che quanto a costi complessivi della produzione l'Italia è tra gli Stati che hanno i costi maggiori, il che rende impossibile o perlomeno molto difficile quella competitività che è necessaria per operare sui mercati internazionali. Questo fatto, che l'Italia è fra gli Stati che hanno i maggiori costi complessivi della produzione, è legato alla notevolissima incidenza degli oneri previdenziali sui costi, ed è legato al fatto che non si sono fatti, non si sono potuti fare, i rinnovamenti tecnologici che rappresentano sempre una semplificazione nel processo produttivo.

Per quanto riguarda l'incidenza degli one-

ri previdenziali, io ho salutato con interesse l'intendimento, già concretamente manifestato dal Governo, di attuare gradualmente la fiscalizzazione degli oneri previdenziali. E per quanto riguarda i rinnovamenti tecnologici voglio affermare che essi sono un elemento che non può essere dimenticato, in una valutazione responsabile, neppure dai rappresentanti delle organizzazioni operaie. Pensate a quello che sta avvenendo negli Stati ad economia più progredita, in modo particolare nell'America, dove ci sono delle aziende che rinnovano radicalmente, totalmente, gli impianti tecnologici nel volgere di tre anni, in conseguenza dei rapidissimi progressi che fa la tecnica che ha al servizio una attività di ricerca costante e avanzatissima.

Ora, la rinnovazione degli impianti tecnologici pone imprescindibilmente l'esigenza dell'accumulazione del risparmio aziendale. In una visione obiettiva, questo non può assolutamente essere dimenticato. Quindi è necessario predisporre l'autofinanziamento almeno parziale delle rinnovazioni tecnologiche, perché se al costo totale delle rinnovazioni tecnologiche dovesse essere provveduto attraverso finanziamenti, avremmo immediatamente sbilanciato il conto economico della produzione, perché il peso complessivo degli interessi finirebbe con l'impedire il raggiungimento dei costi totali che siano competitivi sul mercato.

Quello che interessa è la ricerca e la creazione di nuovi posti di lavoro; questo è il bisogno principale della nostra situazione sociale, soprattutto con riguardo alle nuove numerose leve del lavoro che anno per anno si affacciano sulla soglia della società italiana.

Quindi fiducia, e per suscitare la fiducia, esercizio prudente di responsabilità in tutti gli aspetti della nostra vita contemporanea. E lei, Presidente, e la Giunta hanno avuto la felice

idea di introdurre in passato, e spero che questo intendimento sia affermato anche a dosi più intensive in futuro, di introdurre in passato il metodo delle conferenze, che chiamerei « triangolari »: la Giunta, i rappresentanti dei sindacati, i rappresentanti dei datori di lavoro, uniti ad un tavolo per una discussione franca e responsabile dei termini reali in cui si svolge la vita economica. Insista la Giunta in questo metodo, non è mai tempo perso; dedichi ogni sforzo a questo avvicinamento dei due fattori della produzione, su di un piano di leale discussione dei termini veri e propri delle questioni che si dibattono nei conflitti sindacali.

E con ciò io ho finito le considerazioni che volevo dedicare alla situazione economica e alle terapie, di quegli aspetti che ancora appaiono negativi.

Ed ora mi dedicherò all'intervento del collega cons. Molognoni. Dico subito che lo ho ascoltato con l'attenzione che meritava la diligenza stessa con la quale l'intervento è stato preparato; l'ho ascoltato dalla prima parola all'ultima, ma io mi ero già disposto a dire alcune cose che traevano particolarmente lo spunto dalla pubblicazione di « pagina democratica », che, come ho detto prima, gentilmente mi è stata mandata. Non è che esistano tra la « pagina democratica » e quanto lei ha esposto oggi, differenze sostanziali; c'è stata però una certa levigatura di tono, che è evidentemente ispirata dal lodevole desiderio di mantenere, soprattutto verso coloro che hanno avuto in passato una responsabilità di amministrazione in Regione, un atteggiamento di assoluta obiettività, del che la ringrazio. Ma io, nel replicare, devo tener presente anche quanto, in forma lievemente diversa, è stato detto in quel documento. Preoccupato di collocare i fatti in una realtà storica che ha bisogno di essere richiamata alla nostra memoria ed

alla nostra attenzione, riprenderei tre delle affermazioni fatte in « pagina democratica »; e poi direi il mio modestissimo parere sulla soluzione finale proposta, che è quella dello smembramento della Regione Trentino - Alto Adige con la costituzione di due Regioni autonome provinciali.

Le tre affermazioni sono queste: la prima è che la Regione sarebbe una cornice vuota di contenuto e non avrebbe raggiunto i suoi fini; la seconda è che i trentini avrebbero operato amministrando in funzione dei loro fini ed interessi, anche legittimi, ma estranei al problema dell'Alto Adige; la terza è che la Regione e i trentini avrebbero costituito e costituirebbero un diaframma, sia in sede locale per l'intesa fra gli italiani di Bolzano e gli altoatesini di lingua tedesca, sia in sede nazionale per le dirette intese col Governo.

Io credo di poter dimensionare in termini più esatti queste affermazioni: la Regione sarebbe una cornice senza contenuto, e non avrebbe raggiunto i suoi fini, prima affermazione. Ora guardi, qui dobbiamo fare innanzitutto la dottrina dei fini della Regione, perché evidentemente in forma implicita o esplicitamente si afferma che il fine primario della Regione sia stato quello di favorire la pacifica convivenza fra gruppi linguistici, quindi assicurando alla minoranza di lingua tedesca le condizioni migliori per il raggiungimento di quei beni ideali che siamo soliti riassumere sotto il termine di prerogative etniche.

Ora io mi domando: la Regione ha realmente questo fine? Sono cose queste che abbiamo detto, forse che in qualche momento posso averle dette anch'io. Ma quando mi dispongo a considerare più attentamente il tema, debbo anzitutto constatare che la Regione nasce col compito primario che scaturisce dalla sostanza stessa dell'autonomia, che è autogo-

verno locale di interessi locali. Ho sentito dire una cosa che mi è molto dispiaciuta ed è tolta non mi ricordo più da quale articolo di giornale nelle citazioni che poco fa ci ha fatto Molignoni, a proposito di de Gasperi e della sua astuzia. Per quello che a me è noto, de Gasperi ha legato l'autonomia della provincia di Bolzano all'autonomia della provincia di Trento, perché, memore delle aspirazioni autonomistiche e delle rivendicazioni autonomistiche dei trentini, ha creduto di dover cogliere il momento dell'attuazione dell'autonomia previsto dal trattato di Parigi, per affermare e soddisfare anche dette esigenze autonomistiche trentine, tanto più che esse rispondevano a una migliore, credetelo, a una migliore tutela degli interessi comuni delle due Province. Il compito primario della Regione è l'autogoverno locale di interessi locali. Per quanto riguarda la pacifica convivenza la Regione fu un mezzo ed un mezzo, valido tuttora, a mio modo di giudizio. Se noi vediamo la cosa nella Costituzione, non possiamo dimenticare l'esistenza dell'art. 6 che lei stesso stamane ha citato.

JENNY (S.V.P.): Sabotate i democristiani.

ODORIZZI (D.C.): Guardi, dott. Jenny, io non la interromperò, m'accordi la reciprocità.

JENNY (S.V.P.): Le interruzioni sono logiche.

ODORIZZI (D.C.): Sì, sono logiche, ma se me le risparmia mi fa un favore.

JENNY (S.V.P.): Non posso farle?

ODORIZZI (D.C.): Le è lecito senz'altro di farle. Ripeto però che se lei non me le fa, guardi, io non la interromperò; forse questo renderà più facile il progredire speditamente nella discussione.

Quando poi alla costituzione, che affida allo Stato la tutela delle minoranze, si scende al nostro statuto, non è assolutamente possibile ignorare che nella mente del legislatore costituzionale, alla Regione sono state affidate le materie legislative e conseguentemente amministrative, che riguardano le attività economiche, ed è alle Province, in modo particolare alla provincia di Bolzano, che ha qualche disposizione specifica nello statuto, che sono stati affidati la tutela ed il promovimento degli interessi e dei beni ideali che fanno capo alle prerogative etniche. In effetti che cosa dice il nostro statuto. Signori, non dimentichiamolo; il nostro statuto affida alla Regione l'agricoltura, l'incremento delle attività commerciali, l'incremento della produzione industriale, le camere di commercio, il credito e gli istituti locali, il turismo e le industrie alberghiere, i trasporti e le comunicazioni, le miniere, lo sviluppo della cooperazione: tutti gli aspetti della vita economica. E affida, dicevo, alla Provincia la tutela dei beni ideali legati alle prerogative etniche: la materia scolastica e l'istruzione, le istituzioni culturali, le manifestazioni artistiche, gli usi e costumi locali, la tutela del paesaggio, la toponomastica.

JENNY (S.V.P.): A voi i soldi, a noi gli ideali.

ODORIZZI (D.C.): Un momento, pale-

remo anche di soldi, stia tranquillo, parleremo anche di soldi.

Ora, signori, quando noi vogliamo metterci di fronte a questa realtà per quanto riguarda ripartizioni di compiti, noi possiamo arrivare tranquillamente all'affermazione che la Regione ha saputo raggiungere degnamente e seriamente i suoi fini primari, che sono i fini di promovimento delle attività economiche, e che questi fini può senza dubbio conseguire anche attualmente: la relazione del Presidente e dell'Assessore alle finanze ce ne danno la dimostrazione.

A questo riguardo, siccome, signori, ho sentito ripetere in questa sede un giudizio di insoddisfazione su quella che è stata l'attività della Regione in questo campo, chiedo un po' di pazienza a voi, perché voglio rapidamente dimostrare con la citazione di fatti quanto valida è stata, è o potrà essere in avvenire, l'attività della Regione nel campo specifico che le è affidato, cioè nell'attuazione di un regionalismo, che sia autogoverno locale di interessi locali. Ricorderò per l'agricoltura le leggi 20 e 21 che risalgono alla prima legislatura e che ci hanno consentito di portare l'agricoltura locale a un grado di meccanizzazione superiore a quello di molte altre Regioni. Vi ricorderò che non esiste Regione che abbia potuto introdurre il sistema di irrigazione artificiale a pioggia come la Regione Trentino - Alto Adige, e ciò per effetto e in conseguenza delle leggi che abbiamo fatto noi. Vi ricorderò l'efficacia dell'assistenza tecnica e del miglioramento apportato alla qualità delle nostre produzioni agricole, attraverso l'introduzione dei vivai, la distribuzione anche gratuita fatta di semi, di piante selezionate e così via. Vi ricorderò la sistemazione dei bacini montani, che ha avuto uno sviluppo notevolissimo da quando la Regione esiste, dopo 15 anni in cui nulla si fa-

ceva in questo campo, un po' in dipendenza della guerra, un po' perché il regime fascista per dieci anni prima della guerra non si occupò di questo campo. Ricorderò, signori, che cosa ha significato la nostra legislazione per lo sviluppo e il perfezionamento della cooperazione agricola, che cosa ha significato la legge 11 che ha agevolato l'ammodernamento di tutta l'organizzazione produttiva e di scambio nel settore dell'agricoltura, magazzini frutta, e impianti del settore frutticolo, del settore lattiero - caseario e del settore vitivinicolo; ricordatevi che le realizzazioni in questo campo, hanno consentito un progresso, quale in passato non si sarebbe neppure sperato. Vi debbo dire che recentemente ho partecipato a Lavis alla chiusura del corso di istruzione per agricoltori promosso dal consorzio dei cinque comuni; in quella sede mi sono trovato di fronte a un'assemblea che era di oltre 400 contadini, e mi ha fatto piacere veder presenti i rappresentanti del gruppo linguistico tedesco che comunicavano le loro esperienze nel campo della diffusione della cultura tecnica fra gli agricoltori. Ebbene, a quella riunione era presente il professore dell'università di Firenze, Perini, il quale, senza esserne da me richiesto mi si accostò per comunicare la sua ammirata meraviglia di fronte alle realizzazioni che l'agricoltura trentina, . . .

JENNY (S.V.P.): E sudtirolese.

ODORIZZI (D.C.): E sudtirolese, ha saputo conseguire proprio attraverso la vitalità impressa dalle leggi regionali al movimento cooperativo agricolo. E guardate che questo riconoscimento del prof. Perini non fu per me che uno dei tanti riconoscimenti che ho potuto raccogliere quando o personalmente invitati o

spontaneamente sono venuti in Regione tecnici per vedere che cosa noi abbiamo saputo fare. Ora, questo giudizio che ci viene dall'esterno ci deve tranquillizzare e ci deve dire che quello che abbiamo fatto è veramente importante e valido, senza voler escludere (non è un luogo comune questo, ma è una convinzione), senza voler escludere, quando si scenda al dettaglio, che qualche errore sia stato compiuto; ma sarebbe assolutamente ingiusto basare su quell'errore il giudizio complessivo su tante iniziative che vanno senz'altro giudicate positivamente. Voglio ricordare che cosa ha significato la cura che la Regione ha avuto per i problemi in tema di turismo, le varie leggi di intervento e di riorganizzazione del turismo, anche la disciplina, ad esempio, degli impianti a fune per la quale abbiamo operato in maniera da rendere possibile l'adozione al turismo locale di un sistema di impianti che le è, assolutamente, e per qualità e per quantità, non confrontabile con quello di altre Regioni. Anche questo ci deve dare una legittima soddisfazione. E gli interventi a favore delle industrie, signori, le varie nostre leggi in tema di incentivazione . . .

JENNY (S.V.P.): Aeromere.

GIULIANI (D.C.): Sia un po' educato!

PRESIDENTE: Le interruzioni sono ammesse ogni tanto, ma non sistematicamente.

RAFFAELLI (Assessore caccia, pesca, turismo e settore idroelettrico - P.S.I.): Anche spesso quando sono intelligenti.

PRESIDENTE: Non parlo di intelligenti e non intelligenti, dico che sono ammesse quando sono ogni tanto, ma non sistematicamente. Quindi la prego di lasciar parlare perché le sue interruzioni ostacolano lo svolgimento dell'intervento.

JENNY (S.V.P.): Non è mai risultato che le interruzioni in campo politico ostacolano.

PRESIDENTE: In questo caso ostacolano, la prego di smetterla.

GRIGOLLI (Assessore economia montana e foreste - D.C.): Non le fanno buona fama!

ODORIZZI (D.C.): Comunque, ringrazio. Avverto che ormai, dopo aver io stesso rivolta la preghiera al collega di tenere un diverso atteggiamento, se egli crede di insistere, io mi permetterò di continuare trascurandolo.

Ora dicevo, guardate che nell'industria la concezione ad esempio che abbiamo avuto di completare il sistema del credito con la creazione dell'istituto atto ad operare il credito industriale a medio e lungo termine, ha significato senza dubbio molto per le possibilità di sviluppo delle nostre attività produttive. Che il nostro Mediocredito sia diventato il secondo istituto del genere in tutta Italia, superato soltanto dal Mediocredito lombardo, vi deve dire che anche in questo campo si è saputo operare e si è operato intelligentemente. Ricordatevi poi che il settore industriale è stato da noi agevolato e lo sarà anche in avvenire, e vi dirò perché, con le iniziative regionali in campo idroelettrico. Perché si dimenticano cer-

ti episodi che possono essere citati a conforto e a orgoglio della Regione per la sua incidenza nella vita economica locale? Perché, ad esempio, voi, in provincia di Bolzano, non ricordate che è stato l'intervento della Regione ad impedire che la realizzazione dell'impianto di sfruttamento della Rienza e della Gadera fosse fatta secondo le richieste iniziali, che prevedevano che la restituzione avvenisse a valle e non a monte della città di Brunico? Perché si dimentica ad esempio la soluzione data, esclusivamente per l'intervento deciso della Regione, al problema dello sfruttamento del Cismon? Perché non si ricorda che l'impianto di cui si doveva vedere la realizzazione avrebbe messo sott'acqua parte dell'abitato di Imer e di Mezzano e la stragrande maggioranza delle campagne utili di quella conca? L'intervento della Regione a fianco delle popolazioni, che si erano molto bene movimentate in quel tempo, è valso a dare al problema dello sfruttamento idroelettrico del Cismon la soluzione voluta dalle popolazioni, senza che ciò potesse in nulla toccare o pregiudicare gli interessi notevoli di quelle collettività. E non va dimenticato l'Avisio, Signori, non va dimenticato, non solo perché esso fu la migliore delle realizzazioni, in termini di rendimento economico, che si sono avute in questa Regione nel dopoguerra, ma perché noi lo avevamo ideato esattamente anche come strumento di promozione delle attività industriali, sapendo che non avremmo fatto la speculazione del guadagno, ma avremmo messo l'energia a disposizione delle attività produttive ai prezzi minimi possibili. E fu così che noi, mettendo in distribuzione l'energia a 3 lire il kWh, abbiamo consentito l'amplificazione o la creazione di impianti industriali in quello di Bolzano, Magnesio, ad esempio, (problema che fu risolto, in parte, per la possibilità di disporre di energia a 3 lire) ed

abbiamo consentito l'ampliamento e l'affermazione di impianti industriali in Trento. A parte il fatto, dicevo, che l'Avisio costituiva, dal punto di vista economico, una delle operazioni più sane che si potessero immaginare: tenete presente che tra due anni o tre da oggi sarebbero andati ad esaurimento i piani di ammortamento di tutti i debiti contratti per la creazione della centrale; avremmo avuto fra tre anni quella centrale completamente spesa per quanto riguarda i debiti che per la sua costruzione comportò. Quale vantaggio essa avrebbe rappresentato allora per la possibilità di immettere nel sistema produttivo energia a prezzi di assoluto favore! E allora io aggiungo anche in questo campo la Regione ha una sua funzione permanente; lo sentiremo esporre dal signor Assessore per quanto riguarda l'art. 10; ma io mi riferisco all'accento che ho trovato con molto interesse nella relazione del Presidente, il quale ci dice che prevede la possibilità di realizzazione in Regione di una centrale termoelettrica a cura delle imprese con la collaborazione e agevolazione regionale, in modo da coprire la necessità di energia con l'autoproduzione. Questa possibilità l'abbiamo considerata verso il termine della terza legislatura e abbiamo portato a maturazione lungo la quarta legislatura un progetto specifico che fu allora elaborato e da me presentato. Ma è di ieri signori che io sono intervenuto, perdoni il Presidente, facendo un po' leva sulla mia qualità di consigliere regionale, presso l'ENEL per far risolvere il problema di Storo, ed è di ieri la notizia che l'ENEL ha accolto le richieste di quel consorzio elettrico, che potrà quindi disporsi a realizzare l'ampliamento che risponde largamente alle esigenze di quella vallata. Quindi anche in questo campo la Regione può continuare ad operare utilmente.

Vanno ricordate le agevolazioni alle attività commerciali. Dimenticate che fu la Regione che rese possibile la presenza dei nostri organismi commerciali sui mercati esteri? Fu soltanto la Regione che finanziò per la prima volta la partecipazione a mostre estere, a numerosissime mostre estere (d'altronde nella relazione del signor Presidente ne trovate citate alcune di fondamentali per l'anno corrente). E non si dimentichi che significa molto nell'economia regionale la presenza dell'accordo, che è operante, in continua ascesa: 4 miliardi si sono raggiunti nell'interscambio, nell'ultima annata. Non sono dati che autorizzano a visioni così catastrofiche. E che dire dei nostri lavori pubblici, signori? Che cosa ha significato per il benessere delle nostre popolazioni, per il clima creato nelle nostre popolazioni, la possibilità di procedere a sistemazioni di fognature nei nostri piccoli paesi, centinaia di progetti eseguiti, centinaia di acquedotti che migliorarono la vita delle nostre popolazioni, che erano in situazioni veramente deprecabili per questo aspetto. L'organizzazione della viabilità interna! Centinaia di asili nuovi costruiti per la presenza dei mezzi regionali e centinaia di scuole nuove realizzate per la presenza della Regione, e di case comunali. E si dimentica il riassetto di tanti istituti e case di ricovero per vecchi, per orfani, per diseredati? Quale pietosa, quale impressionante situazione di arretratezza fu trovata in questo campo, quando siamo entrati in azione, e quale diversa situazione è quella in cui oggi viviamo! E la soluzione data o che si sta dando a problemi rilevanti come sono i nostri centri ospedalieri e di tante altre attività ancora?

Signori, questa ricapitolazione, che è fatta frettolosamente, per sommi capi, dà a noi che abbiamo avuto una parte non trascurabile nella vita passata della Regione, ma dà alla

Regione stessa, come Ente che ha una sua dignità da difendere e una sua validità da difendere, la possibilità di affermare che la Regione ha operato senza dubbio con serietà e con utilità innegabile per la vita delle nostre popolazioni, e per il miglioramento delle nostre condizioni economiche. Esistono ancora situazioni di insoddisfazione, e c'è ancor molto da fare, questo è nella realtà delle cose; ma è perfettamente valida la mia convinzione che, come in passato, così in presente e così in futuro la Regione potrà essere lo strumento utile che ci farà camminare in avanti.

Tuttavia, dicevo, anche come mezzo per promuovere la così detta « pacifica convivenza » la Regione non ha operato invano; faccio appello in modo particolare alla memoria di coloro che hanno partecipato concretamente (del gruppo linguistico italiano e del gruppo linguistico tedesco), alla vita delle Giunte delle tre prime legislature, e che si sono succedute fino al decimo anno di vita della Regione, quando è intervenuta la crisi per l'uscita del gruppo linguistico tedesco dal Consiglio e dalla Giunta regionale. Affermo che quel mettersi a un tavolo comune, ove si discuteva serenamente e in spirito di collaborazione problemi che nel 90% erano comuni a noi tutti, quel volere comprendersi, conoscersi più a fondo, furono tutti elementi che vanno segnati all'attivo del nostro impegno per una convivenza pacifica. E affermo che non eravamo andati male in questo impegno di collaborazione.

Ci sono state due cose che ci hanno portati a situazioni di difficoltà piuttosto notevoli: l'art. 14, e le norme di attuazione in tema di edilizia popolare. I due fatti vanno valutati molto diversamente l'uno dall'altro, per le ragioni che dico brevemente: per l'art. 14 personalmente devo assumermi una parte piut-

tosto notevole di responsabilità, perché posso ammettere che la convinzione profonda che mi assisteva, come uomo di legge, circa la portata di quell'articolo, mi ha fatto assumere atteggiamenti che furono rigidi in questa materia. Era la convinzione profonda di essere nel giusto nell'interpretare la legge a quel modo e nel considerare la legge come qualche cosa che è al di sopra di noi e non al di sotto di noi. Ma non posso dimenticare che a proposito dell'art. 14, comunque, l'atteggiamento dei trentini e della D.C. non era assolutamente diverso da quello delle opposizioni politiche in Consiglio regionale, le quali opposizioni politiche in questo tema erano anche più rigide di noi. Si ricordi, ad esempio, che proprio quando il cons. Dietl, allora Assessore all'agricoltura, portò in Consiglio la legge per la delega alle Province in materia di agricoltura, noi abbiamo votato in favore di quella legge (l'abbiamo fatto per rendere possibile l'accesso alla pronuncia giurisdizionale della Corte costituzionale); tutte le opposizioni votarono contro. E per quanto riguarda questo argomento, comunque, per me è valida questa verità: ciò che ci divise non fu la volontà di attuazione o non attuazione dell'articolo, ma fu la diversa interpretazione circa il contenuto e la portata di quell'articolo. D'altronde per questo tema non ci saremmo separati; eravamo andati avanti benissimo anche nella terza legislatura, e dirò anzi che i due primi anni della terza legislatura furono caratterizzati da parecchi problemi, che interessavano il gruppo linguistico tedesco, risolti in comune. Per brevità non sono andato a rileggermi un intervento che ho fatto in tale senso in Consiglio regionale a Bolzano. Ma ricordo benissimo la cosa.

La seconda ragione di contrasto furono le norme di attuazione in tema di edilizia popolare. A questo riguardo, signori, la verità

storica è che i trentini, in unione coi democratici cristiani di Bolzano, difesero fino ai limiti del lecito l'autonomia provinciale in questa materia, mentre tutti gli altri settori del Consiglio erano su una linea diversa; e se, nella storia del Consiglio, ci furono episodi di particolare vivacità polemica furono proprio quelli che abbiamo avuto quando noi ci mettemmo a fianco della S.V.P. per la difesa, fino ai limiti del lecito, delle competenze provinciali. Ad ogni modo sia ben chiaro che le norme di attuazione non furono attività dei democratici cristiani trentini né dei trentini in genere, furono un atto di Governo e il Governo operò non disattendendo le istanze, le pressioni che vennero dai dirigenti politici che rappresentavano gli altri gruppi italiani. Ed allora la conclusione è questa: la crisi in Regione si è determinata per un fatto che non può essere ascritto assolutamente alle responsabilità della Giunta, alle responsabilità dei trentini; si è determinata per un fatto che trascendeva assolutamente le possibilità e le responsabilità di loro.

Ma io sono convinto, ripeto, che è possibile tornare alla collaborazione come per il passato, anche in virtù delle innovazioni che saranno introdotte a seguito delle conclusioni della Commissione dei 19. Perché vogliamo dimenticare che la possibilità di collaborazione col gruppo etnico tedesco è già dimostrata dalla presenza in Giunta del sen. Raffeiner? Gli potete contestare il diritto di sentirsi e di essere tedesco e di rappresentare almeno una frazione dell'opinione pubblica tedesca? Glielo potete contestare? Io vi dico di no. Ed allora vi domando: perché non si torna a meditare su questo tema con uno spirito rasserenato?

Ed ora le altre affermazioni del consigliere Molignoni e di « Pagina democratica » sulle

quali voglio esprimere il mio dissenso. « I trentini amministrarono per i loro fini ed interessi, magari legittimi, ma estranei al problema dell'Alto Adige ». Guardi, le sarà difficile, caro Molignoni, credere, dato che siamo per questo aspetto su posizioni opposte, credere alla assoluta sincerità di questa affermazione: se ho potuto personalmente rappresentare la volontà dei trentini in questo campo, le assicuro che essi non hanno mai considerato gli interessi di natura economica, a cui evidentemente si fa cenno come interessi esclusivamente di loro spettanza; i trentini si sono sempre battuti con energia, rispettosa delle forme ecc., come è nel nostro temperamento e anche nella nostra educazione, si sono sempre battuti in funzione di tutela e di promozione degli interessi di tutte e due le Province indistintamente. Ne è dimostrazione molto palese il fatto che quando, a conclusione della nostra opera, si veniva poi qui a riferire che i mezzi acquisiti per il promuovimento degli interessi economici erano di tot, quel tot, signori, lo ripartivamo esattamente a metà, fra provincia di Trento e provincia di Bolzano. Strana sorte delle polemiche che si son fatte in questo campo! Allora ci si diceva, rimproverandoci: ah, ma voi tradite gli interessi dei trentini e fate gli interessi degli altoatesini. Oggi ci si dice: ah, ma voi avete amministrato esclusivamente in funzione degli interessi trentini, avete dimenticato l'Alto Adige! La realtà fu, signori, che con questo gesto volevamo dimostrare, noi che avevamo alle nostre spalle una popolazione di 100.000 abitanti in più che la popolazione di Bolzano, volevamo dimostrare positivamente che ci mettevamo su piede di piena collaborazione. Ecco la questione dei soldi, consigliere Jenny! Non avevamo assolutamente la mentalità, piuttosto ristretta e gretta, di quelli che nelle ripartizioni vogliono proprio fare il calcolo fino al

centesimo. Avevamo uno spirito di larga comprensione, che manifestava, proprio nella forma più concreta e tangibile quella volontà di collaborazione, che sapeva superare il calcolo economico per suscitare quella comunione di interessi che è alla base della concezione regionale.

Che poi i trentini non abbiano mai ceduto a suggestioni di interessi di partito, dovrebbe essere anche abbastanza palese dal fatto che, essendo nota da anni la proposta della S.V.P. di scindere la regione in due, avrebbe potuto farsi strada in noi, come da democratici cristiani trentini, la visione dell'interesse che il partito avrebbe avuto a realizzare una Regione su dimensione provinciale, nella quale la Democrazia Cristiana avrebbe avuto di gran lunga la maggioranza assoluta. Noi a queste suggestioni, prego il cons. Molignoni di volercene dare atto, non abbiamo mai ceduto.

E per quanto riguarda il diaframma, mi domando: sono nella impossibilità di vedere la realtà? (e può darsi, perché ciascuno di noi è portato a un certo grado di autosuggestione quando argomenta, quando giudica, soprattutto quando presume di dare un giudizio su di sé, quando deve darlo, come nel caso concreto), sono io nell'impossibilità di vedere la realtà, o è vero che la Regione non ha mai impedito in nessun modo a qualunque organizzazione rappresentativa del gruppo linguistico italiano la più ampia libertà di contatti e di comunicazioni, sia in sede locale che in sede nazionale? Io penso che la libertà di espressione degli italiani in Consiglio provinciale di Bolzano, la libertà di tutela, di dibattito attraverso la stampa locale, i contatti liberissimi che ognuno ha avuto sempre con Roma, il criterio col quale furono organizzate in passato le visite di Ministri e Sottosegretari di Stato per l'esame del problema dell'Alto Adige, che furo-

no sempre da noi condotti immediatamente e direttamente a Bolzano, dove essi ebbero tutte le volte a sentire diligentemente tutti i rappresentanti degli interessi locali e non solo i rappresentanti politici, ma anche quelli delle categorie economiche, combattentistiche, ecc., in una amplissima libertà di discussione; penso che tutto questo stia ad escludere l'esistenza del diaframma. E la partecipazione degli italiani di Bolzano nella commissione delle norme di attuazione e nella commissione del 19?

Io affermo che non c'è stata in Regione in nessun modo una volontà di costituire un diaframma che impedisse il contatto diretto; c'è stata, quando fu opportuno, quando fu necessario, quando fummo convocati, la prospezione in comune dei problemi che riguardavano la provincia di Bolzano. Potremmo avere sbagliato, potremmo essere stati insufficienti nella nostra azione, ma credo di poter respingere, in un esame rigoroso e severo di quello che è stato il nostro atteggiamento, questa accusa di aver costituito un diaframma. Come naturalmente va respinta, ma non la degno neppure di una parola, l'accusa tolta da un giornale, caro Mognoni, nella quale si dice che i trentini avrebbero sbandierato lo spauracchio della immigrazione in Bolzano per contenere o per impedire l'affermazione di nuove iniziative industriali a Bolzano a vantaggio di Trento! Io credo che nessun uomo che abbia un briciolo di coscienza e di onestà possa affermare una cosa del genere.

Infine, caro Mognoni, ho pensato anche io attentamente alla soluzione che voi proponete perlomeno nelle prospettive avvenire, ma non sono assolutamente convinto che quella soluzione costituirebbe un effettivo miglioramento nella situazione attuale. Non lo sono per un motivo sostanziale, e l'ho detto altre

volte e mi scuso se mi ripeto: quando si determina una situazione di crisi, siamo soliti a ricorrere immediatamente allo studio degli strumenti, crediamo nella validità di innovazione degli strumenti. Ma come altre crisi, così la crisi dell'Alto Adige, se di crisi si deve parlare, è questione di uomini, è questione di educazione, è questione di sentimenti, non di schemi di istituzioni. Il protagonista non è l'istituzione, è l'uomo, visto singolarmente e visto nella collettività. Ed allora è negli uomini e nel sentimento degli uomini che io vedo la necessità di portare, attraverso l'educazione, ordine, una visione più serena e più obiettiva, il superamento di certi stati psicologici che possono essere legati alle vicende storiche recenti. Ho detto altra volta che considero le zone così dette di confine, come le meno adatte ad attuare quel superiore clima di civiltà in cui l'uomo si affianchi all'uomo senza gelosie di nazionalità; sono le meno adatte perché hanno vissuto nella storia recenti momenti di predominio ora dell'uno ora dell'altro gruppo, il che lascia nell'animo degli uomini una coda di sentimenti e di risentimenti che opera in senso negativo. Ma se c'è qualche cosa da fare è in quella direzione, nella ricerca della buona volontà d'intendersi. Guardate: gli strumenti, a prescindere da una sostanziale rettifica e correzione del mondo dei sentimenti in cui viviamo, gli strumenti non raggiungeranno il fine che desideriamo. Voglio sperare nell'affermazione dello spirito europeo, nella nostra capacità di stabilire un clima di superiore civiltà, e se ci sono stati insuccessi (ne ho voluto individuare le cause, almeno in parte), questi insuccessi non devono disarmarci, commetteremo un grave errore se abbandonassimo la fede nella possibilità di affermare nella nostra vita, questi valori, commetteremo un gravissimo errore.

Oltre a tutto, sono convinto che anche come strumento tecnico la Regione così come è risponda meglio alla difesa degli interessi comuni di tutte le popolazioni che sono in essa conviventi.

Pensate al domani: nel 1967 entrerà in vigore il MEC; non credete voi che in quello sforzo che deve essere fatto con una visione moderna, molto più coraggiosa di quanto abbiamo avuto in passato, non credete voi che si debba pensare a rimanere uniti per la migliore affermazione della nostra produzione vinicola, della nostra produzione frutticola, della nostra produzione lattiero-casearia nel MEC? Non credete voi che da questo restare uniti scaturirà veramente un vantaggio comune? Non pensate voi che l'affermazione in campo turistico della zona delle Dolomiti, che è la espressione più viva di richiamo delle correnti turistiche, debba essere conseguita in senso regionale e non provinciale? Non pensate voi che la trattazione dei nostri problemi comuni, svolta in unione fra noi nelle sedi in cui questi problemi vengono trattati, e soprattutto a Roma, sia più efficace, sia più valida per tutti indistintamente di quanto avverrebbe se ci presentassimo separatamente e magari su posizioni di concorrenza gli uni contro gli altri, come è stato praticamente prospettato anche nella relazione di Mollignoni?

Non faccio evidentemente che un primo accostamento di questi argomenti, non presumo di approfondire con ciò il tema con la diligenza con la quale lo ha approfondito il cons. Mollignoni, ma io sono per natura uno spirito pratico, tendo sempre, sì a prestare attenzione anche alle impostazioni teoriche, ma poi tendo sempre a stringere il ragionamento in una conclusione di attuazione pratica.

D'altronde, guardi, cons. Mollignoni, che la proposta che lei fa e che il gruppo politi-

co a cui lei appartiene fa, secondo me ha scarsa possibilità di raggiungere i suoi fini. È una proposta che porta con sé l'insidia della genericità, anche se posso riconoscere che è stato fatto lo sforzo di arrivare anche a qualche conclusione articolata. Quando si fanno affermazioni generiche è assai facile cadere in equivoci che si rivelano tali soltanto a distanza di tempo.

Lei dice: le condizioni perché le cose vadano bene domani (e io mi immagino un Consiglio regionale della provincia di Bolzano in cui il rapporto delle forze fra i gruppi etnici sarà identico a quello attuale) lei dice: le condizioni perché vada meglio sono le seguenti: « norme di attuazione chiaramente articolate ». È la stessa cosa che ho detto io l'anno scorso in discussione generale. Ho detto allora rivolto al Presidente della Giunta: lei viene esortato a stringere i tempi per la traduzione in provvedimenti concreti delle conclusioni della Commissione dei 19, rispettivamente per la conclusione delle trattative che si svolgono in campo internazionale. Io invece non la esorto a stringere i tempi e dico: si perda pure ancora del tempo ma non ci si limiti a tracciare i lineamenti generali delle riforme, ci si spinga immediatamente e contemporaneamente nella determinazione precisa delle norme di attuazione, perché è lì che sorgono le difficoltà. È stato facile comporre lo statuto regionale, non costò grandi fatiche, il tempo che fu dedicato alla elaborazione di quel documento fu breve rispetto al tempo dedicato alla emanazione delle norme di attuazione. Le difficoltà vengono lì, quindi è senz'altro valido il concetto che in ogni caso occorran norme di attuazione chiaramente articolate. Ma, caro Mollignoni, i contrasti sorgeranno proprio fra coloro che dovranno dedicarsi alla concretizzazione delle norme di attuazione. La seconda condizione, lei dice « sereni e dettagliati controlli

dello Stato ». Ma i controlli del passato, come vanno giudicati? non furono sereni e non furono dettagliati? Guardi, si metta di fronte, crudamente, alla realtà. Intervenisse l'innovazione da voi proposta, domani gli organi dello Stato, credetelo, li trovereste esattamente come li avete trovati in passato. Le questioni vengono portate lì e si interpone su di esse ogni volta, necessariamente, il giudizio dei tecnici, e potete dire il giudizio della burocrazia, la quale opera oggi, e opererà domani, creda, nello spirito e col proposito di raggiungere conclusioni in termini giuridici e non politici. Giuridici. Non penso che si possa ritenere che la soluzione prospettata da Molignoni muterebbe le cose a Roma; non lo credo, realisticamente.

«Tribunale di giustizia amministrativa»! Che cosa ci dice l'esperienza, caro Molignoni? Incominci col pensare che quando venisse fatta questa proposta, la richiesta immediata che mi attenderei dai rappresentanti del gruppo linguistico tedesco è che i membri che compongono quel tribunale siano scelti con la proporzione etnica. Si vorrà senz'altro, vedrà, come è stato in passato, la proporzione nella composizione del Tribunale, il che è già un errore. Perché un organo giurisdizionale con rappresentanza proporzionale dei gruppi linguistici, è senza dubbio meno idoneo di un organo giurisdizionale che non abbia questa composizione a giudicare i conflitti, perché ogni membro di quel tribunale si sentirà fatalmente più o meno legato a quel gruppo o alla difesa degli interessi di quel gruppo da cui è stato designato, e ciò non costituisce la premessa migliore per avere a disposizione un collegio giudicante di cui sia assolutamente garantita a priori la perfetta obiettività. Ma poi che cosa ci dicono le esperienze del passato? Guardi che cosa ci dicono: se quando sorge una contestazione quell'organo darà ragione alle tesi, alle

richieste del gruppo etnico tedesco, quell'organo avrà fatto bene il suo dovere; ma se quell'organo dovesse disattendere le loro richieste, sarebbe giudicato organo che decide sotto l'ispirazione di motivi politici. Questo è avvenuto in passato, e avverrà in avvenire, sempre, se non modifichiamo gli animi e l'educazione.

Lei pone come altra condizione « il decentramento comunale ». Ma l'art. 14 e l'art. 118 della Costituzione sono esistiti anche in passato: in quale grado si è verificato il decentramento comunale in provincia di Bolzano? E quando lei scenderà dall'affermazione generica all'applicazione pratica di questa condizione (decentramento ai Comuni) è lì che sorgeranno i conflitti, i contrasti, qualche volta anche con guasti irrimediabili.

In sostanza, guardi, vorrei dirle che queste sue idee enunciate genericamente, se le analizziamo un po', si comportano come quegli idoli che perdono rapidamente la doratura sotto il calore dei nostri sguardi, quando li guardiamo intensamente. Io penso che una regione autonoma per la provincia di Bolzano non muterebbe le questioni, gli stati psicologici, i sentimenti e i risentimenti che esistono in provincia di Bolzano.

Tutto ciò che possiamo fare è di considerare valido il negoziato in corso in sede nazionale ed internazionale e non rinunciare alla ricerca di possibili modifiche all'ordinamento attuale, se queste modifiche possono essere atte a consentire una maggiore soddisfazione negli ambienti della dirigenza politica sudtirolese. La collettività, il popolo, anche il gruppo linguistico tedesco, almeno per quanto a me consta, sono assai meno sensibili a questi temi di quanto non lo sia la classe politica dirigente. Queste questioni — costituzionali, di ordinamento — interessano in modo particolare la classe politica dirigente più che le col-

lettività. Esse agitano sentimenti, magari odio, ma non problemi di questa natura, non questioni di ordinamento, non questioni giuridiche, per le quali la collettività oltre a tutto è impreparata comunque a giudicare.

Quindi: salviamo i valori ideali della cordia, che deve essere possibile in sede regionale, se la ritenete possibile in sede provinciale. Sia pure tenendo presenti i riferimenti storici cui lei ha fatto cenno, nego che i sentimenti dei trentini siano diversi da quelli del gruppo linguistico italiano in provincia di Bolzano. Si salvino i valori ideali di una collaborazione che è possibile, utile, valida, oggi come ieri, in avvenire come oggi, e che ci metterà tutti quanti in condizione di affrontare meglio i problemi che l'avvenire ci riserva, sul piano economico e sul piano politico. (Pensate alla speranza della realizzazione di una Europa unita!). Camminiamo, progrediamo assieme. È possibile. Io non ho perso la fiducia in questa possibilità, anche se, ripeto, le esperienze per taluni aspetti sono state senza dubbio amare e deludenti. Il credere che l'introduzione di altri metodi che chiamerei giuridico-meccanici di regolazione dei rapporti, modifichi lo stato psicologico, vuol dire illudersi. A questa illusione posso credere, perché è contro le esperienze umane che ho vissuto.

PRESIDENTE: Cons. Jenny, su cosa parla?

JENNY (S.V.P.): Per fatto personale.

PRESIDENTE: In che cosa consiste questo fatto personale?

JENNY (S.V.P.): Il fatto personale consiste che durante le interruzioni che io ho fatto, due consiglieri, tra cui, mi dispiace, il Presidente Dalvit, hanno messo in dubbio la mia educazione e la mia intelligenza. Io la prego, signor Presidente, di consigliare i suddetti consiglieri di scusarsi.

PRESIDENTE: Non ho nessuna necessità di fare questo, perché sono interruzioni come quelle che ha fatto lei, sono interruzioni che lei ha iniziato e altri hanno seguito, con parole che io non posso ricordare in questo momento. Evidentemente se si comincia a interrompere, tutti sono autorizzati a interrompere. Sarebbe importante evitare le interruzioni.

La seduta è tolta e viene rinviata a domani.

(Ore 13,48)